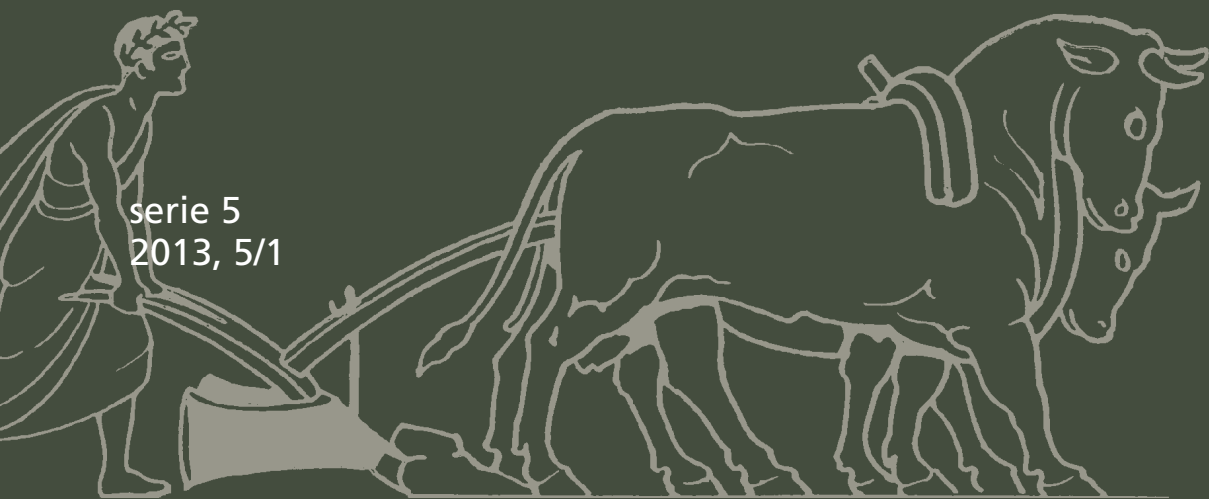


---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia



serie 5  
2013, 5/1



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

*Direttore:* Carmine Ampolo

*Comitato editoriale:* Paola Barocchi, Pier Marco Bertinetto, Luigi Blasucci, Lina Bolzoni, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Howard Burns, Giuseppe Cambiano, Ettore Casari, Enrico Castelnuovo, Claudio Cesa, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Marcello De Cecco, Francesco Del Punta, Maria Monica Donato, Massimo Ferretti, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Gabriele Lolli, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Giovanni Miccoli, Massimo Mugnai, Salvatore Nigro, Armando Petrucci, Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Mario Rosa, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Roberto Vivarelli, Paul Zanker

*Segreteria scientifica di redazione:* Anna Magnosto

La quinta serie è pubblicata, con periodicità semestrale, in due fascicoli di circa 300 pagine ciascuno.

Abbonamento:

Annuale: Italia € 90,00 - Estero € 140,00

Fascicoli singoli: Italia € 45,00 - Estero € 70,00

Le vendite vengono effettuate previo pagamento anticipato. A distributori e librerie sarà praticato lo sconto del 15%.

Per informazioni: [edizioni.orders@sns.it](mailto:edizioni.orders@sns.it)

Annali della Classe di Lettere e Filosofia  
Scuola Normale Superiore  
Piazza dei Cavalieri, 7  
56126 Pisa  
tel. 0039 050 509220  
fax 0039 050 509278  
[edizioni@sns.it](mailto:edizioni@sns.it) - [segreteria.annali@sns.it](mailto:segreteria.annali@sns.it)  
[www.sns.it/scuola/edizioni/annalilettere/](http://www.sns.it/scuola/edizioni/annalilettere/)

---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5  
2013, 5/1



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

Pubblicazione semestrale  
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964  
Direttore responsabile: Carmine Ampolo

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana  
ISSN 0392-095x

# Indice

VEDI ALLA VOCE 'EMANCIPAZIONE'.

CONTRIBUTI SULLA STORIA DEGLI EBREI D'ITALIA TRA 1848 E FASCISMO

## Presentazione

- ILARIA PAVAN 3
- Dai privilegi all'uguaglianza, andata e ritorno.  
Le «Università israelitiche» toscane e l'effimera emancipazione  
quarantottesca (1847-1852)  
LUCA SANDONI 5
- «Per religioso convincimento»: il ruolo di Roberto d'Azeglio  
nell'emancipazione dei «dissidenti» subalpini  
CHRISTIAN SATTO 49
- Per i diritti degli ebrei: percorsi dell'emancipazione  
a Venezia nel 1848  
ELENA BACCHIN 91
- «Diritti di libertà» e politiche religiose. Sguardi ebraici  
durante il fascismo (1922-1930)  
ILARIA PAVAN 129

## RICERCHE E DISCUSSIONI

- Il monologo di Medea (Eurip. *Med.*, 1056-1080)  
e le altre *Medee* dell'antichità (con *Appendice* su Carcino)  
CARLO M. LUCARINI 163

Eforo e i proemi di Diodoro. Per una ridefinizione del modello storiografico LEONE PORCIANI	197
Il problema delle origini di Roma rivisitato: concordismo, ipertradizionalismo acritico, contesti. I CARMINE AMPOLO	217
Nuove acquisizioni su Segesta tardoantica ANTONINO FACELLA	285
Appendice di CLAUDIO SORRENTINO	316
Sul percorso di Alvaro Pirez MARCO M. MASCOLO	319
La prima redazione autografa della lezione di Benedetto Varchi su <i>La gola e 'l somno et l'otiose piume</i> (RVF 7) ANNALISA ANDREONI	337
Archeologia e politica fascista in Adriatico MARIA CECILIA D'ERCOLE	359
Edonismo e antieroismo in Brecht. Quattro lettere di Sebastiano Timpanaro a Cesare Cases a cura di LUCA BARANELLI	403
«La parola del passato»: ricordando Giovanni Pugliese Carratelli e la 'sua' rivista CARMINE AMPOLO	415
English summaries	425
Autrici e autori	433
ILLUSTRAZIONI	439

# Dai privilegi all'uguaglianza, andata e ritorno. Le «Università israelitiche» toscane e l'effimera emancipazione quarantottesca (1847-1852)

Luca Sandoni

Il presente studio si propone di ricostruire e analizzare il ruolo svolto dagli organi dirigenti delle Università israelitiche<sup>1</sup> toscane intorno alla metà del XIX secolo, in corrispondenza degli sconvolgimenti rivoluzionari del 1848-49, nel promuovere, favorire e poi difendere la causa della propria emancipazione civile e politica. A tale scopo si è scelto di adottare una prospettiva 'dall'interno', lavorando sul materiale documentario, in gran parte inesplorato, conservato negli archivi delle Università israelitiche di Firenze, Livorno, Pisa, Pitigliano e Siena e concentrandosi soprattutto sulle dinamiche e le iniziative sviluppatesi all'interno delle stesse comunità ebraiche. Ne emerge – come si cercherà di mettere in luce in queste pagine – un quadro di contrasti e rivalità inter- e intra-comunitarie, di forti critiche alla scarsa rappresentatività degli organi di governo, di coinvolgimenti diseguali e interessi particolaristici in conflitto; ne emerge una tensione latente e largamente irrisolta tra ciò che si desiderava (la

Abbreviazioni: ACEFI: Archivio della Comunità ebraica, Firenze; ACELI: *idem*, Livorno; ACEPI: *idem*, Pisa; ACESI: *idem*, Siena; ASCFI, Archivio storico del Comune, Firenze; ASFI: Archivio di Stato, Firenze; AUIPT: Archivio storico dell'Università israelitica, Pitigliano [presso il Centro Bibliografico T. Zevi, Roma]; BRFI: Biblioteca Riccardiana, Firenze; «RMI»: «Rassegna mensile di Israel». Ringrazio il personale delle comunità ebraiche toscane per la cordialità e gentilezza con cui mi ha accolto.

<sup>1</sup> Con il termine «Università israelitica», invalso in Toscana a partire dal XIX secolo, si designava il massimo organo amministrativo di una comunità ebraica, una corporazione di diritto pubblico riconosciuta nel 1814 come ente morale, a cui appartenevano obbligatoriamente tutti gli ebrei residenti in una certa zona. Le Università israelitiche toscane erano cinque (Firenze, Livorno, Pisa, Pitigliano e Siena) ed erano dotate ciascuna di un proprio Consiglio governativo, composto da un numero variabile di rappresentanti eletti tra i maggiori contribuenti della comunità; tra i rappresentanti venivano scelti i massari, i massimi dirigenti comunitari, che avevano compiti di controllo e direzione.

parificazione giuridica) e ciò a cui non si sapeva rinunciare del tutto (il passato regime di privilegio); ne emerge, insomma, l'immagine di un ebraismo toscano tutt'altro che compatto e unanime nel difficile sforzo di ottenere la propria emancipazione, diviso tra rivendicazioni di principio e problematiche contingenti della quotidianità.

1. *L'emancipazione ebraica nella stampa e nell'opinione pubblica toscana (estate 1847)*

Tra l'estate e l'autunno 1847, nei mesi del più fervido entusiasmo popolare per le riforme, quasi tutti i periodici politici toscani (moltiplicatisi grazie all'allentamento della censura permesso dalla legge del 6 maggio 1847<sup>2</sup>) perorarono la causa dell'emancipazione ebraica<sup>3</sup>, invocando la piena parificazione degli ebrei nel godimento dei diritti civili e politici riconosciuti ai sudditi cristiani. In realtà, più che di un dibattito giornalistico vero e proprio si trattò di una serie di articoli per lo più slegati tra loro e molto diversificati nei contenuti, nelle finalità e nella tempistica di pubblicazione<sup>4</sup>. Se tali interventi ebbero indubbiamente un

<sup>2</sup> Sulla stampa toscana in questo periodo cfr. C. ROTONDI, *La legge toscana sulla stampa e i primi giornali politici*, «Rassegna storica toscana», 28, 1982, pp. 12-7 e F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all'Unità* [1979], Milano 2011, pp. 23-6, 32-42 e 120-41.

<sup>3</sup> Il termine 'emancipazione' viene qui e in seguito utilizzato nella sua accezione di «one-time legal act by the state» (cfr. D. SORKIN, *Emancipation and Assimilation. Two Concepts and their Application to German-Jewish History*, «Leo Baeck Institute Year Book», 35, 1990, p. 19); sul termine cfr. anche U. WYRWA, *L'emancipazione. Note di semantica storica*, «Nuovi studi livornesi», 6, 1993, pp. 183-8.

<sup>4</sup> Di questo 'dibattito' si sono già occupati A. CANEPA, *L'atteggiamento degli ebrei italiani davanti alla loro seconda emancipazione. Premesse e analisi*, «RMI», 43, 1977, pp. 426-33; B. DI PORTO, *L'approdo al crogiuolo risorgimentale*, «RMI», 50, 1984, pp. 829-35; U. WYRWA, *Die Debatte über die Emanzipation der Juden und die jüdischen Erfahrungen 1848/49 in der Toskana*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 81, 2001, pp. 397-438, poi confluito in ID., *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg*, Tübingen 2003, soprattutto pp. 271-8; C. FERRARA DEGLI UBERTI, *La questione dell'emancipazione ebraica nel biennio 1847-1848. Note sul caso livornese*, «Zakhor», 6, 2003, pp. 67-91, poi confluito



carattere propedeutico e preparatorio rispetto alle successive decisioni del governo granducale in merito alla questione israelitica e contribuirono non poco a stimolare le prime iniziative delle Università israelitiche toscane, cionondimeno bisogna comunque rilevare che questa campagna mediatica non fu certo monolitica e spesso le prese di posizione di una parte della stampa toscana tennero dietro alle aperture emancipazioniste del governo anziché precederle e incoraggiarle, a riprova di un atteggiamento ancora cauto rispetto a un tema tutt'altro che univocamente risolto in faccia all'opinione pubblica.

Vale dunque la pena ricordare che soltanto due testate ritennero opportuno inserire l'emancipazione ebraica tra i punti qualificanti del proprio programma politico: «L'Italia», settimanale ispirato da Giuseppe Montanelli e molto letto a Livorno e nell'ambiente universitario pisano, e «L'Alba» di Giuseppe La Farina, aperta a influenze democratiche. Non a caso questi periodici (oltre a un terzo di minor calibro, «Il Sabatino» di Firenze) furono gli unici ad affrontare la questione prima del settembre 1847, cioè prima che la concessione della Guardia civica da parte di Leopoldo II, alla quale furono ammessi anche gli ebrei, imprimesse una spinta decisiva al movimento riformistico e alla campagna emancipazionista. Viceversa per tutta l'estate del 1847 non si registrarono esplicite prese di posizione sul tema da parte di altri importanti giornali toscani, come «La Patria», organo dei liberali fiorentini diretto da Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli e Raffaello Lambruschini, e il «Corriere livornese», principale giornale della città labronica, anch'esso di orientamento moderato.

Senza dubbio «L'Italia» fu il giornale toscano che dedicò il maggiore spazio alla «causa israelitica». Il primo intervento in proposito fu un trafiletto, pubblicato sul numero del 17 luglio 1847<sup>5</sup>, col quale la redazione esprimeva il suo favore verso l'emancipazione ebraica impegnandosi a fare «di questa causa uno degli oggetti del nostro giornale». Per dare maggiore visibilità alla propria presa di posizione, la redazione inviò all'Università israelitica di Livorno ottanta copie del numero, con l'auspicio che «fosse sparso in tutte le parti d'Italia, e anche fuori dove può tornare utile che si conosca il nostro divisamento»; da parte sua, Montanelli s'impegnò personalmente a occuparsi della «questione dell'esercizio legale», ossia

in EAD., *La «nazione ebraica» di Livorno dai privilegi all'emancipazione (1814-1860)*, Firenze 2007, pp. 85-91.

<sup>5</sup> *La causa israelitica*, «L'Italia», n. 5 (17 luglio 1847), p. 3.

l'autorizzazione per gli ebrei laureati in diritto a praticare la professione forense, richiesta a più riprese negli anni precedenti ma mai concessa dal granduca<sup>6</sup>.

Pochi giorni dopo, il 24 luglio, «L'Italia» tornava sull'argomento pubblicando un lungo articolo non firmato<sup>7</sup>, ma di cui era autore Giovan Battista Giorgini, all'epoca giovane professore di istituzioni canoniche presso l'Ateneo pisano. Prendendo le mosse dalla dichiarazione d'intenti del numero precedente, egli rivendicava l'urgenza e la necessità dell'emancipazione ebraica («la proscrizione degli Israeliti è una macchia e un anacronismo nella costituzione di un popolo civile») e chiedeva al governo di scegliere tra due «sistemi» del tutto inconciliabili: «la libertà di coscienza o l'intolleranza civile»; le conseguenze della scelta non potevano essere più divergenti:

chi accetta il primo conviene che accetti anche la completa parificazione di tutti i membri dello stato nel godimento dei diritti civili e politici, senza riguardo alla religione che professano: chi parte dal secondo, se vuol seguire le logiche necessità del discorso, va diritto al tribunale del S. Uffizio.

Posta la questione in questi termini, Giorgini insisteva su due punti: l'emancipazione, da un lato, avrebbe rafforzato l'ordine sociale, chiamando tutti i sudditi, senza più distinzioni, a sostenere in maniera eguale oneri e benefici; dall'altro avrebbe stimolato gli ebrei a partecipare al «civile risorgimento» italiano, dei cui vantaggi avrebbero potuto finalmente godere. Bisognava quindi annodare i vincoli di fratellanza e di amore tra cristiani ed ebrei, eliminando gli ostacoli che costringevano quest'ultimi «a separarsi dai loro concittadini, ad associarsi in una casta segregata dalla universal società». In chiusura, Giorgini toccava anche il tema della rigenerazione degli ebrei, strettamente intrecciato al tipico stereotipo della

<sup>6</sup> ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 43r-v, lettera di Montanelli al cancelliere dell'Università israelitica Cesare Castelli, 19 luglio 1847; Montanelli scrisse una seconda lettera al medesimo il 20 luglio, ricevendone risposta qualche giorno dopo; ivi, cc. 45r-v e 46r-v; le lettere sono brevemente citate anche da G. LUSERONI, *Giuseppe Montanelli e il Risorgimento. La formazione e l'impegno civile e politico prima del '48*, Milano 1996, p. 218 in nota. Sulla questione dell'esercizio legale cfr. FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebraica» di Livorno*, pp. 57-68.

<sup>7</sup> *Sulla emancipazione degli Ebrei*, «L'Italia», n. 6 (24 luglio 1847), pp. 2-3.

loro presunta corruzione morale<sup>8</sup>; pur rifiutando ogni determinismo, egli ipotizzava che certi «abiti morali» corrotti non fossero «improbabili rispetto alla massa della popolazione israelitica», anche se poi riconosceva che l'«anatema legale» imposto per secoli agli ebrei era la vera «origine delle [loro] colpe», cosicché quest'ultime finivano per ricadere sui cristiani che le avevano rese inevitabili.

Questi primi interventi dell'«Italia» produssero un notevole effetto sulla popolazione ebraica toscana, o quantomeno sulle sue élites socio-economiche: nel giro di alcune settimane pervennero alla redazione del giornale – e furono poi pubblicate nei numeri successivi – lettere di ringraziamento da parte degli ebrei di Livorno, Pisa, Firenze e Siena, e persino di Ancona<sup>9</sup>. Questo entusiasmo si andò però un po' smorzando dopo la pubblicazione di un secondo articolo, senza firma ma sempre di Giorgini<sup>10</sup>, nel quale la questione dell'emancipazione veniva affrontata dal punto di vista religioso e con uno spiccato accento conversionistico, il che non mancò di disturbare la sensibilità di qualcuno. Una testimonianza, sebbene di molto successiva, delle reazioni ebraiche di fronte agli articoli dell'«Italia» ci viene fornita da Alessandro D'Ancona, che così descriveva quei momenti in una lettera del 1912 a Matilde Schiff-Giorgini:

Io ero allora poco più che ragazzo, a Livorno, e ricordo con vivacità di particolari quanta soddisfazione e letizia derivasse da quegli articoli ad un gruppo di parenti ed amici della mia famiglia, caldi quanto altri mai di amor patrio, e dotati di ogni civile virtù.

<sup>8</sup> La categoria di «rigenerazione» morale, molto diffusa nel dibattito sull'emancipazione ebraica che si sviluppò in Germania e in Francia nei decenni a cavallo tra XVIII e XIX secolo, circolò e venne ampiamente ripresa in quegli stessi anni anche in Italia, come mostra G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia, 1781-1848*, Milano 1998, pp. 37-63.

<sup>9</sup> «L'Italia», rispettivamente n. 7 (31 luglio 1847), pp. 3-4; n. 8 (7 agosto), pp. 2-3; n. 10 (18 agosto), p. 3; e n. 13 (4 settembre), p. 2.

<sup>10</sup> *Sulla emancipazione degli Ebrei*, ivi, n. 11 (21 agosto 1847), pp. 2-3; nell'articolo si annunciava una continuazione che però non vi fu. I due interventi di Giorgini furono ripubblicati molti anni dopo con pesanti modifiche: G.B. GIORGINI, *Sulla emancipazione degli ebrei*, «RMI», 8, 1933, pp. 204-12. Diverse copie dei due articoli sono conservate anche in ASFI, *Fondo Schiff-Giorgini*, serie I, 83, 125 e 140; serie II, 21. Su Giorgini (1818-1908) cfr. la voce di F. CONTI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 50, Roma 2001.

Ricordo l'entusiasmo destato in essi dal primo di detti articoli, come ricordo anche una certa tal qual delusione che si produsse fra di loro all'apparire del secondo [...].

Ricordo che all'apparire di questo secondo articolo i miei bravi correligionari livornesi arricciarono il naso (brutti nasi, in generale, glielo concedo) e si dissero: «Ma come! Questa è dunque *carità pelosa*: non più con le persecuzioni, ma con le blandizie si vuole adesso attentare alla saldezza della nostra fede?»<sup>11</sup>.

L'altra testata che prese posizione in favore dell'emancipazione ebraica fin dall'estate 1847 fu «L'Alba». Sebbene già in giugno il giornale si fosse inserito nella polemica suscitata dalla mancata ammissione di alcuni medici ebrei al concorso per una borsa di studio privata presso l'ospedale fiorentino di S. Maria Novella<sup>12</sup> e la redazione avesse rivendicato – in un editoriale del 25 luglio<sup>13</sup> – «l'emancipazione di ogni classe senza riguardo alla differenza di culto», bisognò comunque attendere il 18 agosto per poter leggere un articolo anonimo appositamente dedicato all'argomento. L'autore, probabilmente l'evangelico livornese Enrico Mayer<sup>14</sup>, analizzava in dettaglio la religione mosaica, smontando le accuse di immoralità che le venivano rivolte e sottolineando l'azione correttiva che la «civilizzazione de' tempi» aveva operato su alcune pratiche di origine talmudica, così come su certi aspetti arretrati della religione cristiana; egli riteneva che la civiltà moderna, togliendo «ciò che aveano di più cozzante fra loro», avesse ormai prodotto una «fusione morale» tra i due monoteismi, preludio al superamento delle reciproche differenze dogmatiche. Perciò, in vista di questo prossimo sincretismo, rivendicava l'emancipazione ebraica in nome della giustizia e della carità, «la base, il fondamento e l'essenza del Cristianesimo», tralasciando invece un punto su cui Giorgini aveva a lungo insistito nel suo primo articolo: il principio

<sup>11</sup> La lettera è in buona parte riportata in M. MORETTI, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro D'Ancona* in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, a cura di M. Luzzati, Pisa 1998, pp. 249-50; corsivo nel testo. Per un inquadramento complessivo sulla figura di D'Ancona cfr. la voce di L. STRAPPINI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986.

<sup>12</sup> Cfr. DI PORTO, *L'approdo al crogiuolo risorgimentale*, p. 830.

<sup>13</sup> *I nostri desideri*, «L'Alba», n. 18 (25 luglio 1847), p. 1.

<sup>14</sup> *Gli Israeliti*, ivi, n. 29 (18 agosto 1847), p. 1; per l'attribuzione cfr. DI PORTO, *L'approdo al crogiuolo risorgimentale*, p. 831.

della libertà di culto e dell'uguaglianza tra i cittadini come fondamento della società moderna.

Terzo in ordine di tempo e di importanza a intervenire nel dibattito, «Il Sabatino», settimanale fiorentino d'ispirazione genericamente democratica, pubblicò il 14 agosto l'articolo *Della condizione degli Ebrei in Italia*, già comparso a fine giugno sul giornale romano «La Bilancia» e scritto dal cavalier Bonaiuto Paris Sanguinetti, ebreo residente a Livorno e originario di Modena<sup>15</sup>. Il tono del pezzo era molto diverso da quelli di Giorgini e Mayer; l'autore, infatti, riteneva sconsigliabile un'emancipazione «istantanea ed assoluta» e si limitava invece a chiedere l'abolizione delle «maggiori gravezze» che colpivano gli ebrei, cioè «le interdizioni professionali e amministrative, i vincoli di segregazione e di separato abitare, gl'impedimenti alle contrattazioni immobiliari». Ogni ulteriore progresso sarebbe giunto soltanto in un futuro lontano («remoto assai questo tempo noi reputiamo») e forse ne avrebbero goduto solo le generazioni successive («saremmo lieti ove maturasse per i nostri figli»).

Le idee gradualiste di Sanguinetti dovettero però apparire in un secondo momento troppo caute e moderate alla redazione del «Sabatino», che decise di ritornare sull'argomento con l'articolo *Ancora degli Ebrei in Italia e specialmente in Toscana*, prendendo posizione in favore di una completa emancipazione, sulla scorta di quanto già rivendicato dall'«Italia» e in nome di un blando auspicio conversionistico<sup>16</sup>. Ma Sanguinetti non si diede per vinto e spedì a fine agosto una lettera alla redazione, nella quale ribadiva sostanzialmente la sua posizione, elencando le molte contraddizioni che a suo giudizio ancora impedivano agli ebrei di aspirare a una rapida e piena emancipazione (il potere delle comunità ebraiche di «vincolare il libero arbitrio dell'intima coscienza costringendo a pratiche e osservanza del

<sup>15</sup> «Il Sabatino», n. 17 (14 agosto 1847), pp. 74-6 e «La Bilancia», n. 15 (25 giugno), pp. 2-3. L'articolo era firmato «S.», ma l'identità dell'autore fu svelata da una lettera successiva. Sanguinetti (1800-75), imprenditore ed economista, s'interessò di studi tecnici e scientifici, divenendo membro dell'Accademia labronica e di altre società scientifiche e partecipando più volte ai Congressi scientifici italiani. Cfr. C. FRANCIOLI, L. SANGUINETTI, *Bonaiuto Paris Sanguinetti - Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno dell'800*, «Studi livornesi», 5, 1990, pp. 81-102; qualche altro rapido cenno in I. CANTÙ, *L'Italia scientifica contemporanea. Notizie sugli Italiani ascritti ai primi cinque Congressi*, Milano 1844, pp. 101-2.

<sup>16</sup> «Il Sabatino», n. 19 (28 agosto 1847), pp. 82-3.

rito», la ristrettezza e scarsa rappresentatività dei loro organi di governo, l'utilizzo dell'«erroneo titolo di Nazione Israelitica» che dava «di cozzo con l'idea di nazionalità italiana» etc.)<sup>17</sup>. Sennonché la sua lettera fu pubblicata in un momento poco propizio (l'11 settembre), quando la soddisfazione per l'ottenuta Guardia civica alimentava a Livorno manifestazioni di fratellanza e simpatia ebraico-cristiana; in un simile contesto le idee di Sanguinetti non solo spiacquero a molti, ma furono riprovate da alcuni (verosimilmente ebrei) con tale veemenza da costringere l'autore a nascondersi o lasciare la città, non prima di aver fatto ritirare dal mercato «tutti gli esemplari di quel giornale [...] pagandone anche 5 paoli l'uno»<sup>18</sup>.

L'episodio di Sanguinetti e altre più pacifiche manifestazioni pubbliche – delle quali si dirà più diffusamente in seguito – indicavano l'esistenza, a Livorno e nelle principali città del granducato, di un diffuso sentimento di favore all'emancipazione ebraica, quantomeno nel settembre 1847, dopo la concessione della Guardia civica. Ma quale era stato l'atteggiamento dell'opinione pubblica toscana verso gli ebrei nei mesi precedenti, quali le eventuali reazioni agli interventi giornalistici sopra ricordati? Stando alle fonti di polizia, per quanto parziali, non vi furono mai rivendicazioni pubbliche in tal senso, né vennero gridati slogan inneggianti all'emancipazione degli ebrei durante le molte manifestazioni di piazza che si tennero nei mesi estivi a Livorno, a Firenze, a Pisa, a Siena; nemmeno tra le molte scritte che ogni notte ricoprivano i muri cittadini – e che la forza pubblica si sforzava di cancellare – se ne registrò qualcuna in favore degli ebrei<sup>19</sup>.

E dire che ebrei di tutte le estrazioni sociali parteciparono attivamente

<sup>17</sup> Ivi, n. 21 (11 settembre 1847), pp. 93-4. Sanguinetti, nell'accettazione di una prospettiva sostanzialmente assimilazionista e autoriformista, rispecchiava abbastanza da vicino le posizioni espresse alcuni anni prima dall'ebreo modenese Sabatino Sacerdoti nella sua *Lettera riguardante gli Israeliti italiani* (1843), su cui CANEPA, *L'atteggiamento degli ebrei italiani*, pp. 424-6.

<sup>18</sup> ASFI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 21, ins. 1, rapporto di polizia da Livorno, 19 settembre 1847.

<sup>19</sup> Un episodio abbastanza isolato fu quello riferito dal giornale pisano «L'Italia» ai primi di settembre: «L'altra sera nel Caffè dell'Unione dov'erano raccolti molti popolani furono veduti alcuni Israeliti. I popolani gridavano – Viva l'emancipazione Israelitica – Viva i nostri fratelli Israeliti – Gli Israeliti risposero – Viva Pio IX! Viva i Cattolici! E s'abbracciarono, e si sentirono fratelli!»; ivi, n. 13 (4 settembre), p. 2.

al fervore riformistico e alle iniziative più o meno tumultuose che punteggiarono quella calda estate. A Firenze – ad esempio – gli informatori di polizia indicavano come sospetti «i ricchi ebrei» Arbib, Finzi, Pesaro e Lampronti, oltre al giovane Cesare Della Ripa, proveniente da un'importante famiglia di banchieri, molto impegnato nella raccolta delle firme per chiedere la Guardia civica<sup>20</sup>. Tra i fautori di quest'ultima vi erano a Livorno «i facoltosi Franchetti e Arbib» e ne erano addirittura «fanatici i loro correligionari Sabatino e Leone Montefiore, nonché Anselmo Carpi» (si tenga presente che delle 3.945 firme raccolte a Livorno in favore della Guardia civica, circa 1.200 erano di ebrei<sup>21</sup>); «Ghedeglia tappeziere, Giuseppe Moscato bracciante, Jacob Perugia materassaio, Salvatore Tedesco, Raffaello Teglia [...], e Moisè Corcos» erano invece annoverati tra gli animatori delle «riunioni» popolari<sup>22</sup>. A Pisa risultava particolarmente infervorato per le riforme e per Pio IX l'ebreo Abramo De Veroli, che partecipò anche a diverse cerimonie religiose cattoliche, mentre l'ispettore di polizia di Siena segnalò più volte come perturbatore «Angelo Ottolenghi, israelita»<sup>23</sup>. Tra alcuni giovani ebrei livornesi si andò sviluppando anche una certa insofferenza, venata di rivendicazioni democratiche e patriottiche, per l'immobilismo sociale e culturale delle istituzioni comunitarie, cosicché fu fondata «una società segreta [...] con scopo di riformare la osservanza del culto, di abbattere la loro odiosa aristocrazia, e di cooperare alla causa italiana»<sup>24</sup>.

Bisogna quindi rilevare che fino alla tarda estate 1847 il tema dell'emancipazione ebraica rimase abbastanza marginale nel dibattito pubblico toscano, coltivato tutt'al più da una ristretta *élite* intellettuale, e

<sup>20</sup> Ivi, 431, «Nota riservata», 22 luglio 1847; rapporto di Andrea Minuti, 27 luglio; rapporto di Angelo Giannini, sotto-ispettore del quartiere di S. Croce [Firenze], 25 agosto. Cfr. anche ivi, 437, rapporti di Giannini, 11 e 12 agosto.

<sup>21</sup> Ivi, 419, rapporto riservato del commissario di S. Leopoldo [Livorno], 6 agosto 1847.

<sup>22</sup> *Ibid.*, rapporto straordinario dell'ispettore di polizia, 29 luglio 1847; rapporto riservato dell'auditor di governo Giuseppe Carpanini, 30 luglio. Sulla situazione livornese in questi mesi cfr. in generale D. PESCIATINI, *Tumulti popolari e moti politici risorgimentali, in Livorno ribelle. Dalle riforme liberali all'estrema difesa della città (1847-1849)*, Livorno 2000, p. 20.

<sup>23</sup> ASFI, *Buongoverno segreto*, 433, «Pisa», rapporti dell'ispettore Teodulo Botti, 18, 25 e 26 luglio 1847; «Siena», rapporti dell'ispettore Angelo Bandelloni, 15 e 27 luglio.

<sup>24</sup> Ivi, 419, rapporto del commissario di S. Marco [Livorno], 17 giugno 1847.

la campagna in suo favore si ridusse in realtà agli interventi di tre giornali, a qualche interessamento privato e alla circolazione tra Siena e Pisa di un opuscolo, stampato più volte, in cui si descrivevano le manifestazioni di fratellanza ebraico-cristiana tenutesi a Roma il 4-6 luglio 1847, la diffusione del quale può forse essere letta come un tentativo di sensibilizzare l'opinione pubblica al problema<sup>25</sup>.

## 2. Un «varco»: la concessione della Guardia civica e le sue conseguenze (autunno 1847)

Come accennato in precedenza, la concessione della Guardia civica da parte di Leopoldo II costituì un punto di svolta nell'andamento – fino ad allora particolarmente cauto – del riformismo politico toscano, e non tanto per le forme che la nuova istituzione assunse (forme rigidamente improntate a istanze di tutela dell'ordine e di conservazione sociale<sup>26</sup>), quanto per la radicalizzazione ideologica che essa finì per imprimere al dibattito politico<sup>27</sup>. Anche per gli ebrei toscani il momento si rivelò cruciale. Due giorni dopo che il granduca ebbe firmato «tremando»<sup>28</sup> il motuproprio istitutivo (il 4 settembre 1847), si tenne infatti a Firenze una riunione della Consulta di Stato, allo scopo di definire la fisionomia della Guardia civica: tra i punti in questione vi era anche quello «se in rapporto ai componenti la Guardia civica, avesse o no dovuto farsi

<sup>25</sup> *I popolani di Roma e l'Università Israelitica*, firmato «Uno spettatore» e datato Roma, 6 luglio 1847 [manca qualsiasi indicazione tipografica]; ho trovato copie di tre edizioni diverse in ASFI, *Buongoverno segreto*, 433, sia nelle carte di polizia di Pisa che in quelle di Siena, ma non se ne parla nei rapporti di polizia.

<sup>26</sup> Su questo punto insiste a buon diritto E. FRANCA, *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia civica in Toscana (1847-1849)* in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Bologna 1993, pp. 89-112, soprattutto pp. 101-2.

<sup>27</sup> Come nota G. LUSERONI, *Appunti per una storia del movimento democratico in Toscana*, «Rassegna storica toscana», 24, 1978, pp. 44-5; sui mesi convulsi che seguirono l'istituzione della Guardia cfr. anche F. BERTINI, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze 2003, pp. 425-56.

<sup>28</sup> *Il governo di famiglia. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. Pesendorfer, Firenze 1987, p. 303.



distinzione di religione o di culto», soprattutto in relazione agli ebrei. I consultori risolsero la questione rapidamente e all'unanimità, rifiutando qualsiasi discriminazione. Il governatore di Livorno, Neri Corsini di Lajatico, sostenne che «una esclusione sarebbe stata accolta col massimo dei dispiaceri» e insieme ai suoi colleghi assicurò al presidente Nervini, timoroso di eventuali reazioni negative dell'opinione pubblica<sup>29</sup>, che «le antiche pregiudicate abitudini erano del tutto scomparse»: a Pisa, ad esempio – come testimoniava il governatore Luigi Serristori – «almeno spessissimo gl'israeliti si vedevano con gli altri religionari, e persino cogli ecclesiastici passeggiare amichevolmente al braccio per le pubbliche vie». I consultori decisero quindi di ammettere i sudditi toscani nella Guardia civica a prescindere dal culto professato, anche se preferirono evitare di «specificare individualmente il ceto israelitico»<sup>30</sup>.

Dopo secoli di sistematica esclusione degli ebrei dalle istituzioni militari granducali<sup>31</sup> (eccezion fatta per la breve parentesi rivoluzionaria e napoleonica), la loro ammissione nella Guardia civica – per di più non esplicitamente richiesta – costituiva una conquista di notevole importanza e conferiva particolare urgenza e visibilità al problema della loro piena parificazione giuridica: come si poteva pretendere che gli ebrei sostenessero un simile onere militare e addirittura si mettessero al comando di militi cristiani<sup>32</sup> senza attribuire loro gli stessi diritti civili e politici di

<sup>29</sup> Nervini aveva forse in mente un precedente: nel febbraio 1831 vi furono a Livorno manifestazioni di ostilità contro gli ebrei, perché non li si voleva ammessi alla Guardia urbana, istituita in quei mesi; cfr. E. BENEDETTO, *La Toscana nel 1831 e gli ultimi giorni di Pietro Colletta*, «Rassegna storica del Risorgimento», 22, 1935, p. 467 in nota.

<sup>30</sup> Tutte le precedenti citazioni sono tratte da *Atti della Reale Consulta di Stato del Granducato di Toscana (settembre 1847-aprile 1848)*, a cura di F. De Feo, Milano 1967, pp. 49-50; i resoconti originali in ASFI, *Consiglio di Stato*, 1, ins. 2, seduta del 6 settembre 1847.

<sup>31</sup> Su questo punto, soprattutto per Livorno, cfr. FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebrea» di Livorno*, pp. 38-43.

<sup>32</sup> A Firenze, ad esempio, ebbero il grado di capitano della Civica il già ricordato Emanuele Basevi e David Lampronti; cfr. AUIPT, VII,5, fasc. 17, cc. 378r-v, lettera di Jacob Lampronti a Cesare Sadun, 7 settembre 1847. A Livorno Beniamino Foà e Sansone Uzielli furono nominati capitani, Emanuele Abudarham maggiore; cfr. «Il Corriere livornese», n. 31 (8 ottobre 1847), p. 4. Foà e Uzielli chiesero ed ottennero però di essere esentati dall'incarico; cfr. *ivi*, n. 36 (26 ottobre), p. 3. A Siena Abramo Servadio fu nominato sottotenente; cfr. «Il Popolo», n. 66 (2 febbraio 1848), p. 4.

quest'ultimi? Se li si riteneva idonei a portare le armi per tutelare l'ordine e il bene pubblico, perché continuare a negare loro la piena cittadinanza? Quest'atto, dunque, colpendo una delle principali interdizioni che ancora pesavano sugli ebrei toscani, rendeva sempre più difficile e contraddittorio rifiutare di riconoscerli quali membri effettivi di quella patria comune alla cui difesa venivano anch'essi chiamati. E proprio su questo aspetto insisteva enfaticamente il giovane giurista livornese Isacco Rignano, al termine di un suo breve opuscolo emancipazionista:

Dobbiamo pertanto a questa santa Istituzione [la Guardia civica] l'*aver aperto finalmente il varco* agli Israeliti di poter spendere la vita e le sostanze in pro della Patria, e così di aver loro permesso di adempiere ad uno dei più imperiosi fra i doveri religiosi, quello cioè di amare, servire, sacrificarsi pel paese nativo<sup>33</sup>.

Questa nuova situazione non tardò a produrre i suoi frutti. Non appena si seppe della partecipazione ebraica alla Guardia civica (ufficializzata il 15 settembre con la pubblicazione del regolamento generale), reciproche manifestazioni di simpatia e di amicizia fra ebrei e cristiani si verificarono nelle maggiori città del paese. Così a Livorno, il 7 settembre, «molti giovani israeliti» donarono a una deputazione del popolare quartiere Venezia, da sempre caratterizzato da acuti sentimenti antiebraici, tre gonfaloni di seta; in quell'occasione l'ebreo David Busnach tenne un discorso patriottico che fu accompagnato «da fragorosi evviva per la emancipazione degli Israeliti e per la perpetuità inalterabile dell'unione fra gli Israeliti e i Cristiani»<sup>34</sup>. La cerimonia proseguì poi nella chiesa di S. Anna, dove si tenne un vero e proprio rito di affratellamento, presieduto dall'avvocato Luigi Giera,

<sup>33</sup> *Sulla attuale posizione giuridica degli Israeliti in Toscana. Brevi cenni del Dott. I.E. Rignano*, Firenze 1847; l'opuscolo, che perorava l'emancipazione con argomenti giuridici, uscì sul finire del 1847. Sull'autore cfr. L.E. FUNARO, *Una "duplice qualità": Isacco Rignano "israelita e avvocato"*, «Le Carte e la Storia», 18/1, 2012, pp. 82-102: in specie pp. 82-4, e EAD., *Percorsi dell'emancipazione nella Università israelitica livornese: Isacco Rignano fra comunità e città*, in *L'Emancipazione ebraica in Toscana e la partecipazione degli ebrei all'Unità d'Italia*, a cura di D. Liscia Bemporad, Firenze 2012, pp. 63-82.

<sup>34</sup> S. BIANCIARDI, *I Cristiani e gli Israeliti livornesi nel settembre del 1847*, «Il Corriere livornese», n. 28 (28 settembre 1847), p. 1. Si tratta di una relazione dettagliata dei festeggiamenti ebraico-cristiani del 7-8 settembre; una traduzione tedesca dell'articolo di Bianciardi fu pubblicata in «Der Orient», 9, 1848, n. 26 (24 giugno), pp. 204-6.

con un simbolico scambio di baci tra un cristiano e un ebreo. Il giorno dopo ebrei e cristiani livornesi si raccolsero nella sinagoga cittadina e qui, dopo il canto di salmi e inni religiosi, ascoltarono insieme il discorso del giovane aiuto-predicatore Elia Benamozegh, il quale rivendicò con enfasi l'italianità degli ebrei della penisola, ne sottolineò la duplice eredità storica e culturale («In voi Israeliti, l'antichità tutta in ciò che di santo, di grande e di bello possiede, compendiate: in voi Italiani la moderna civiltà per quattro volte sparsa per l'universo mondo, rappresentate») e li invitò caldamente ad amare l'Italia «dopo Dio, prima, sopra ogni affetto terreno»<sup>35</sup>.

A Firenze, invece, una manifestazione pubblica in favore degli ebrei si era avuta già il 5 settembre, durante i primi festeggiamenti per la Guardia civica, quando circa trecento persone entrarono nella zona del ghetto inneggiando all'emancipazione ebraica<sup>36</sup>. Più significativa fu però la funzione religiosa che si celebrò la sera dell'8 settembre nella sinagoga cittadina – anche qui alla presenza di un uditorio interconfessionale – dove Beniamino Consolo, cancelliere dell'Università israelitica fiorentina, perorò l'emancipazione auspicando però che gli israeliti rimanessero «liberi nelle azioni, negli usi e nell'osservanza della [loro] Religione»<sup>37</sup> e rivendicando la sincerità e la purezza morale della loro fede. Anche a Pisa, durante i festeggiamenti per la Guardia civica, furono gridati «molti evviva [...] all'emancipazione israelitica»<sup>38</sup> e sul finire di settembre

<sup>35</sup> E. BENAMOZEGH, *Discorso pronunciato nel Tempio israelitico di Livorno il dì 8 settembre 1847 nel rendimento di grazie per la conceduta guardia cittadina*, s.l. s.d. [1847], p. 7. Per un'analisi del discorso rimando a FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebraica» di Livorno*, pp. 101-5 e 115-9; cfr. anche EAD., *La questione dell'emancipazione ebraica*, pp. 85-90. Sui festeggiamenti toscani per la Guardia civica cfr. in generale C. TACKE, *Revolutionary Festivals in Germany and Italy*, in *Europe 1848. Revolution and Reform*, ed. by D. Dowe et al., New York 2001 [ed. orig. Bonn 1998], pp. 800-4. Su Benamozegh si vedano almeno i contributi raccolti in *Per Elia Benamozegh*. Atti del Convegno di Livorno (settembre 2000), a cura di A. Guetta, Milano 2001.

<sup>36</sup> B. DE' BARDI [L. CEMPINI], *Feste nazionali. Il 5 settembre*, «La Rivista di Firenze», n. 31 (7 settembre 1847), p. 4.

<sup>37</sup> *Festa degl'Israeliti di Firenze per la istituzione della Guardia Nazionale*, Firenze 1847, p. 10; alle parole di Consolo rispose, a nome dei cattolici presenti, l'avvocato Pirro Ciacchi.

<sup>38</sup> *Festa nazionale di Pisa e di Livorno nei giorni 6 e 8 di settembre*, «L'Italia», n. 14 (11 settembre 1847), p. 3.

persino la piccola comunità ebraica di Arezzo, priva di organi comunitari propri e raccolta intorno a una scuola e a un oratorio<sup>39</sup>, volle esprimere pubblicamente la propria gioia per il fausto avvenimento indirizzando ai «fratelli» cristiani un appello tutto pervaso di entusiasmo patriottico e ardore bellico, che si chiudeva con queste enfatiche parole: «Fra voi e noi altra non sia diversità che il culto ereditato dai nostri padri, che dobbiamo reciprocamente rispettare: ma uniti tutti con fraterno cuore, e guidati dall'esempio dei prodi Italiani martiri della Patria, versiamo il nostro sangue per essa e gridiamo morendo: viva l'Italia»<sup>40</sup>.

La decisione del governo toscano e le prime reazioni positive dell'opinione pubblica – o quantomeno di alcuni settori di essa – misero in fibrillazione i dirigenti delle Università israelitiche, specialmente a Livorno. Qui, già alla fine del giugno 1847, i membri del Consiglio governativo avevano contattato i loro omologhi pisani e fiorentini sollecitandoli ad un'azione comune allo scopo di sfruttare «la via di progresso nella quale [era] entrato il Governo» e di ottenere non solo la tanto agognata abilitazione alle professioni forensi, ma anche il miglioramento «in ogni altra parte [della loro] posizione civile»<sup>41</sup>. L'idea era di costituire delle apposite deputazioni, una per ciascuna comunità, sviluppando una collaborazione già abbozzata nell'estate del 1846 in relazione alla questione dell'esercizio legale, ma rimasta sostanzialmente lettera morta<sup>42</sup>.

Pur avendo incassato il sostegno di Pisa e di Firenze, il progetto rimase in sospenso ancora per un paio di mesi, forse in attesa di capire come si sarebbe evoluta la situazione, finché l'ammissione degli ebrei alla Guardia civica

<sup>39</sup> La comunità di Arezzo, composta prevalentemente da ebrei provenienti dalle ormai estinte *cheillot* di Monte S. Savino e Lippiano, nel 1848 contava 65 membri (cfr. R.G. SALVADORI, *Gli ebrei toscani nell'età della Restaurazione (1814-1848)*, Firenze 1993, p. 270), ma era già del tutto dispersa alla metà degli anni Sessanta. Altre informazioni in R.G. SALVADORI, G. SACCHETTI, *Presenze ebraiche nell'Aretino dal XIV al XX secolo*, Firenze, 1990, pp. 119-25, e in M. CANESCHI, *Storie e «dinastie» degli ebrei aretini*, «Materia giudaica», 15-16, 2010-11, pp. 531-44.

<sup>40</sup> *Gl'Israeliti ai Cristiani*, Arezzo, 24 settembre 1847 [copia in BRFI, Misc. 545-55].

<sup>41</sup> ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 61r-v, lettera di Castelli a Consolo, 20 giugno 1847.

<sup>42</sup> Si vedano a questo proposito le lettere scambiate nell'agosto-settembre 1846 tra Livorno, Firenze e Pisa conservate ivi, cc. 36r-39r; lo stesso Castelli riconosceva nella lettera sopraccitata che dopo i primi contatti «ogni passo rima[se] interrotto onde attendere tempo meglio opportuno a muoverlo».

non troncò ogni indugio. Così nella riunione del 6 settembre, il Consiglio livornese, incoraggiato dal «favore manifestatosi per la causa del nostro avanzamento civile e politico, nella stampa italiana e nelle dimostrazioni popolari», deliberò di conferire a una commissione formata da Sansone Uzielli<sup>43</sup> e Benedetto Errera «le più ampie ed estese facoltà per umiliare in nome di questa Università israelitica al R. Trono quelle domande che crederanno opportune e convenienti, dirette ad ottenere l'avanzamento civile e politico dei nostri correligionari in Toscana», autorizzandola «ad intendersi per detto scopo colle altre Università del granducato» e a «valersi di quei mezzi e di quelle persone che stimerà utili per l'oggetto di conseguire atti comprovanti il voto pubblico in favore della nostra causa»<sup>44</sup>. Analoghi compiti furono affidati a Pisa al cancelliere Isacco Galligo e a Giuseppe D'Ancona, mentre a Firenze ne furono incaricati Giacomo Almansi, Giuseppe Levi e Alessandro Franchetti<sup>45</sup>. Le tre commissioni decisero di inviare al granduca una petizione a nome di tutte le Università israelitiche toscane chiedendo la piena emancipazione ebraica. Quando si diffuse la notizia di questa iniziativa, in molte città del granducato furono aperte raccolte di firme – con o senza lo stimolo della popolazione ebraica locale – per sostenerla; anche la stampa toscana appoggiò unanimemente queste sottoscrizioni e presso le redazioni dei principali giornali furono depositati registri sui quali era possibile segnarsi<sup>46</sup>.

L'eventualità di una prossima parificazione degli ebrei non era però

<sup>43</sup> Su Sansone Uzielli (1797-1857), banchiere dagli spiccati interessi in campo letterario ed educativo, cfr. C. CAROCCI, *Della vita e delle opere di Sansone Uzielli*, in *Prose e poesie di Sansone Uzielli*, Firenze 1899, pp. VII-LXXXI, e G. LARAS, *Sansone Uzielli, un educatore livornese*, «La Canaviglia», 1, 1976, pp. 111-9.

<sup>44</sup> ACELI, *Minute*, 125, n. 138, verbale del Consiglio del 6 settembre 1847. La commissione Uzielli-Errera era stata istituita con deliberazione del 4 agosto 1846 per patrocinare presso il governo l'«esercizio per gli Israeliti della professione legale» (cfr. *ivi*, n. 54): ci si limitò dunque ad estendere l'ampiezza dei compiti ad essa già affidati.

<sup>45</sup> La commissione pisana era già stata creata nell'agosto 1846, con gli stessi scopi di quella livornese (cfr. ACEFI, 63 [E VIII, 4], lettera del cancelliere Galligo a Castelli, 12 agosto), mentre l'istituzione della commissione fiorentina risaliva al 3 luglio 1847 (cfr. ACEFI, *Gestione comunità*, 34 [E 4/4], ins. 3, lettera di Consolo a Castelli, 4 luglio).

<sup>46</sup> Cfr. «Il Corriere livornese», n. 23 (11 settembre 1847), p. 2; *Emancipazione israelitica*, «L'Alba», n. 40 (13 settembre), p. 2; «La Patria», n. 20 (15 settembre), p. 2; *Petizione per l'emancipazione Israelitica*, «L'Italia», n. 15 (18 settembre), p. 2; «Il Popolo», n. 12 (19

gradita a tutti, soprattutto in quei contesti urbani nei quali erano più radicati i sentimenti di ostilità e diffidenza nei loro confronti. A Livorno, in particolare, dove ancora in agosto – secondo una triste consuetudine – alcuni ragazzi avevano ingiuriato e preso a sassate una processione funebre ebraica<sup>47</sup>, la polizia segnalò a metà settembre che buona parte della popolazione risultava ostile all'emancipazione e che gli abitanti del quartiere Venezia – gli stessi che il 7 settembre avevano abbracciato e baciato gli ebrei come fratelli – avevano successivamente respinto un dono di dieci barili d'olio fatto dall'Università israelitica per le illuminazioni festive. Nella città labronica fu anche aperta una «sottoscrizione per parte dei cittadini cattolici, onde farsi opposenti presso il Real Governo alla emancipazione», della quale però non si conoscono gli esiti. Di certo non contribuirono a distendere gli animi né le pressioni e i metodi spicci ai quali ricorsero certi giovani ebrei nella raccolta delle firme, né gli sputi che qualche testa calda indirizzò contro due ecclesiastici cittadini: il chierico Marchettini, che si era rifiutato di sottoscrivere la causa, e il sacerdote Sebastiano Menicucci<sup>48</sup>.

Ad ogni modo le novità settembrine, con la piccola apertura del governo e il rinnovato attivismo delle principali comunità ebraiche, aprirono una nuova fase del dibattito giornalistico e spinsero finalmente a prendervi parte anche quelle testate che nei mesi precedenti avevano evitato di affrontare la questione. Sul «Corriere livornese» del 28 settembre, Stanislao Bianciardi chiudeva il già ricordato articolo sui festeggiamenti chiedendo «altamente l'emancipazione degli Israeliti» e professando «in faccia a Dio ed alla patria nostra verso quella nazione una fratellanza perfetta»<sup>49</sup>. Lo stesso giorno usciva nella «Rivista di Firenze», periodico

settembre), p. 3; «La Rivista di Firenze», n. 34 (28 settembre), p. 2. Due registri alfabetici di firme, non completi, sono conservati in ACELI, *Carteggio*, 58, c. 96r sgg.

<sup>47</sup> Deplorò questi atti «Il Corriere livornese», n. 18 (24 agosto 1847), p. 2.

<sup>48</sup> Le informazioni e la citazione sono tratte da ASFI, *Buongoverno segreto*, 432, «Livorno», rapporto del commissario di S. Leopoldo, 16 settembre 1847; cfr. anche ivi, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 21, ins. 1, rapporto del 17 settembre. Menicucci (sul quale cfr. BERTINI, *Risorgimento e paese reale*, pp. 510-1, 556 e 648) era favorevole all'emancipazione ebraica e non denunciò l'incidente, ma scrisse una lettera di lamentela ai rappresentanti dell'Università israelitica di Livorno, chiedendo – ed ottenendo – una formale riparazione per l'insulto subito; sull'episodio cfr. il materiale raccolto in ACELI, *Minute*, 125, n. 142.

<sup>49</sup> «Il Corriere livornese», n. 28 (28 settembre 1847), p. 2.

d'inclinazioni democratiche, un articolo di Bardo de' Bardi<sup>50</sup>, pseudonimo di Leopoldo Cempini, figlio del consigliere di Stato Francesco. Dopo aver tratteggiato a tinte fosche le condizioni di vita degli ebrei nei secoli più bui della diaspora, indulgendo su alcuni dei più vietati stereotipi antiebraici per spiegare l'avversione dei cristiani nei loro riguardi (salvo poi ammettere – secondo il classico *topos* – che «[il] fango nel quale era caduto Israello» era da imputarsi proprio alle discriminazioni a cui il popolo eletto era stato sottoposto per mancanza di carità), il giovane autore riconosceva però che le cose erano andate cambiando dopo la Rivoluzione francese e che al momento, sotto l'effetto del moderno incivilimento, non si poteva più rifiutare agli ebrei la piena parificazione giuridica, visto anche lo zelo che molti di essi dimostrarono «in ogni sforzo d'indipendenza [italiana]»: bisognava quindi riconoscere e correggere gli errori delle generazioni passate, persuadendo il popolo ad accogliere e accettare questi nuovi fratelli.

Di maggiore consistenza fu invece l'intervento della «Patria», che tra settembre e ottobre pubblicò, accompagnate dal commento di Lambruschini, tre lettere intorno all'emancipazione spedite dall'ebreo ferrarese Salvatore Anau a diversi destinatari nel luglio 1847<sup>51</sup>. In sintesi, egli riteneva che gli ebrei dovessero innanzitutto migliorare la propria istruzione, il culto esteriore, la morale, per elevarsi «a pari grado di

<sup>50</sup> [B. DE' BARDI], *Della Emancipazione israelitica*, «Rivista di Firenze», n. 34 (28 settembre 1847), pp. 1-2. L'articolo non è firmato; per l'attribuzione cfr. B. DI PORTO, «Dell'emancipazione degli ebrei» (1847). *L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica*, «Nuovi studi livornesi», 6, 1998, p. 163.

<sup>51</sup> Le lettere di Anau erano indirizzate al fratello (10 luglio 1847), a Carlo Grillenzoni (14 luglio) e a Marco Fano (18 luglio) e furono pubblicate ne «La Patria», n. 22 (22 settembre), p. 4; n. 34 (10 ottobre), pp. 3-4; n. 36 (12 ottobre), pp. 2-3, quindi raccolte nell'opuscolo *Della emancipazione degli ebrei. Lettere*, s.l. s.d. [1847]. Su Salvatore Anau (1810-74), liberale moderato e fautore di un 'neoguelfismo ebraico', cfr. CANEPA, *L'atteggiamento degli ebrei italiani*, pp. 426-7, che riprende i dati biografici forniti da L. RAVENNA, *Salvatore Anau*, «L'Educatore israelita», 22, 1874, pp. 209-11 e 233-5. Le postille di Lambruschini agli articoli sono state ripubblicate in R. LAMBRUSCHINI, *Scritti politici e di istruzione pubblica*, a cura di A. Gambaro, Firenze 1937, pp. 97-102 e ora in *Libertà e riforma religiosa in Raffaello Lambruschini. Antologia di scritti*, a cura di A. Di Mauro, Milano 2004, pp. 174-6.

sapere e d'incivilimento colle masse imperanti»<sup>52</sup> e meritare così la piena parificazione giuridica, rinunciando invece a «reclami, lagnanze e simili» e lasciando che fosse «il buon senso pubblico [a] vendicare gli Ebrei dalle trascorse calamità non ancora finite»<sup>53</sup> e a perorare presso i governi e i sovrani la causa della loro emancipazione. Anau – che aveva in mente soprattutto l'arretratezza sociale e le pesanti discriminazioni civili scontate dagli ebrei pontifici – insisteva dunque sul valore propedeutico dell'autoriforma e riteneva che all'«israelita intelligente» spettasse un ruolo essenzialmente indiretto nella lotta per l'emancipazione. Nella sua seconda lettera l'ebreo ferrarese andava però oltre queste considerazioni strategiche e affrontava il piano più propriamente religioso, auspicando una pacifica convivenza tra le varie fedi basata sulla libertà di culto, ma anche sulla condivisione di un comune patrimonio socio-morale; così, sviluppando un sincretismo nazional-religioso tipico del periodo, egli non esitava a scrivere:

A me basta che ogni Ebreo libero, se vede la croce come simbolo di libertà nazionale, come stendardo della pubblica forza, come arca della pubblica salvezza, s'inginocchi a questo simbolo sacro sino a che vede salvata la patria, e sino a tanto che la sua vita può essere utile al proprio paese. – Libero l'uomo nella propria fede religiosa, deve esercitarla in tutta la sua pienezza; ma dove un simbolo religioso muove l'interesse e la sicurezza sociale, questo simbolo è di tutti, ed io bacerei la croce come il *Jehova*<sup>54</sup>.

La pubblicazione di queste lettere suscitò immediatamente un certo dibattito, prima tra Lambruschini e Anau, che intese rettificare l'interpretazione data dal primo ad alcune sue parole<sup>55</sup>; quindi tra lo stesso Anau e suo cognato Leone Carpi, ebreo ferrarese anch'egli, il quale fece pubblicare una lunga lettera sull'«Alba» confutando l'idea di un ruolo necessariamente defilato e subalterno degli ebrei nell'azione emancipatoria e negando che questa dovesse trarre legittimità e fondamento dal loro miglioramento socio-morale, «ché ben da più lungi – scriveva –, e da

<sup>52</sup> «La Patria», n. 36 (12 ottobre), p. 2.

<sup>53</sup> Ivi, n. 22 (22 settembre 1847), p. 4.

<sup>54</sup> Ivi, n. 34 (10 ottobre 1847), p. 4.

<sup>55</sup> Cfr. ivi, n. 76 (22 novembre 1847), p. 4: lettera di Anau a Lambruschini, 31 ottobre 1847.



più sublime causa, muove il nostro diritto all'eguaglianza civile, che dall'intruso termometro dei gradi di educazione e di civiltà»<sup>56</sup>. Le lettere di Anau trovarono una piccola eco anche fuori dal granducato, ottenendo una breve recensione nei milanesi «Annali universali di statistica»: l'autore, Cesare Correnti, non giudicò però l'intervento di Anau del tutto positivamente e lo definì una «smorta apologia» della questione ebraica, mossa da scopi lodevoli ma scarsa di mezzi<sup>57</sup>.

Nel complesso, l'ammissione degli ebrei toscani alla Guardia civica ebbe l'innegabile effetto di conferire ulteriore visibilità alla questione ebraica, stimolando la pubblicazione di numerosi opuscoli e pamphlet sull'argomento. Così, tra la fine del 1847 e i primi mesi del 1848, la Toscana e soprattutto Firenze divennero il punto di riferimento editoriale della campagna emancipazionista italiana: la Tipografia Galileiana dava alle stampe in novembre lo scritto di Leone Carpi contro l'esclusione degli ebrei dalla Guardia civica di Ferrara e un mese dopo usciva per i tipi di Mariano Cecchi la già ricordata dissertazione del giovane Isacco Rignano. Particolarmente attiva fu anche la casa di Felice Le Monnier, che pubblicò prima l'opuscolo anonimo *Gli Israeliti, il nuovo amore per essi e il loro avvenire*, quindi l'importante scritto di Massimo d'Azeglio sull'emancipazione<sup>58</sup>. Negli stessi mesi circolò in Toscana anche il breve

<sup>56</sup> «L'Alba», n. 90 (5 dicembre 1847), p. 4. Agli inizi del 1848 Anau pubblicò anche un breve opuscolo (*Schiarimenti di Salvatore Anau sulle sue lettere per la emancipazione degli ebrei pubblicate nella Patria*, Firenze 1848), in cui ribadiva sostanzialmente l'idea che gli ebrei non disponessero da soli della forza morale necessaria a 'conquistare' l'emancipazione e dovessero quindi contare sul «magnifico concorso di tutti gli uomini importanti e dabbene» (p. 23). Sul dibattito Anau-Carpi cfr. CANEPA, *L'atteggiamento degli ebrei italiani*, pp. 426-33, LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza*, pp. 100-1 e *Carteggio Lambruschini-Vieusseux*, vol. 5: 1846-1852, a cura di V. Gabbrielli, Firenze 2000, pp. 125-7 e 136-7. Notizie sull'azione politica dei due ebrei emiliani durante la Repubblica romana in E. CAPUZZO, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Roma 1999, pp. 79-82 e 88-91.

<sup>57</sup> «Annali universali di statistica», s. 2, vol. 14, 1847, pp. 121-2. Era lo stesso Anau nei suoi *Schiarimenti* a rivelare l'identità dell'autore dell'anonima recensione milanese (p. 10).

<sup>58</sup> L. CARPI, *Alcune parole sugli Israeliti in occasione di un decreto pontificio d'interdizione*, Firenze 1847 (ripubblicato a Torino nel 1848 presso l'editore Pomba); RIGNANO, *Sulla attuale posizione giuridica degli Israeliti in Toscana; Gli Israeliti, il nuovo amore per essi e il loro avvenire*, Firenze 1847; M. D'AZEGLIO, *Sull'emancipazione*

opuscolo *Agli Israeliti Italiani, un Israelita italiano*, che sosteneva – con argomenti invero molto simili a quelli di Anau – la necessità per gli ebrei italiani di «naturalizzarsi del tutto nella terra in cui stanziano; nazionalizzarsi nella nazione in cui vivono; italianizzarsi in Italia, [mostrando] al mondo colle parole e coi fatti di ritenersi prima Italiani, e poscia Israeliti» e fondendo così la questione della loro emancipazione con quella più generale dell'indipendenza italiana<sup>59</sup>. Intenti più smaccatamente conversionistici, seppur non disgiunti da accenti nazional-patriottici, animavano invece l'anonimo autore dell'opuscolo *Parole al Popolo*, pubblicato a Pistoia «per i tipi di Atto Bracali», il quale si dedicava a smontare minuziosamente i molti pregiudizi antiebraici diffusi tra la popolazione cristiana e pubblicizzava la raccolta di firme che si andava facendo nei vari centri della Toscana in favore dell'emancipazione<sup>60</sup>.

### 3. *Le Università israelitiche si mettono all'opera (1847-1848)*

Mentre l'opinione pubblica toscana veniva sollecitata da questi molteplici interventi, le commissioni nominate in seno alle Università israelitiche cominciarono a elaborare una petizione da inoltrare al sovrano, scambiandosi opinioni e commenti via posta. Come si vedrà, la discussione si risolse di fatto in un confronto tra i deputati di Livorno e quelli di Firenze, lasciando sullo sfondo le comunità minori: la deputazione

*civile degli Israeliti*, Firenze 1848. Alcune considerazioni su questi scritti in LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza*, pp. 97-8 e 111-2. Su Leone Carpi (1810-98) cfr. L. CARPI JR., *Il pensiero ebraico di un uomo del Risorgimento*, «RMI», 22, 1956, pp. 298-303, la voce di R. ROMANELLI, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, e S. RICCÒ, *Leone Carpi: un ebreo nazionale fra Risorgimento e industrializzazione*, «Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», 15, 1978, pp. 95-130. Sullo scritto di d'Azeglio cfr. il saggio di Christian Satto nel presente volume.

<sup>59</sup> *Agli Israeliti Italiani, un Israelita italiano*, s.l. s.d., p. 3 [due copie in BRFI, Misc. 544.48 e 547.15]. Sulla potenziale conflittualità tra nazionalità ebraica e nazionalità italiana, che portò ad abbandonare nei primi decenni del XIX sec. l'antica dicitura di «Nazione ebraica» nel designare la minoranza ebraica, cfr. le interessanti considerazioni di FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebraica» di Livorno*, pp. 97-101.

<sup>60</sup> UN POPOLANO, *Parole al Popolo*, Pistoia s.d. [1847], pp. 3-8 [copia in BRFI, Misc. 544.60].

pisana non fu che un'emanazione di quella labronica, mentre Siena e Pitigliano, per quanto tempestivamente informate<sup>61</sup>, non ebbero alcun ruolo effettivo nel processo redazionale.

Il grosso del lavoro fu svolto a Livorno dai massari Felice Padoa, Leone David Attias e Abramo Pardo Roques e dai deputati Errera e Uzielli, i quali vollero innanzitutto interpellare il 9 settembre una quindicina di membri della comunità per uno scambio di opinioni (Enrico Arbib, David Bondi, Isacco Baquis, David Busnach, David Bacri, Abramo Camis Fonseca, Felice Calvo, Emanuel Del Rio, Giacomo Disegni, Daniel Fiorentino, Abram David Gutierrez Pegna, Daniel Franchetti, Giacomo Levi, Giuseppe Lombroso, David Morpurgo e Raffaello Soria<sup>62</sup>). Si trattava di personalità minori nel quadro dell'ebraismo livornese, estranee agli organi del governo comunitario ma talvolta scese in aperta polemica con esso per la sua politica troppo moderata e scarsamente rappresentativa<sup>63</sup>. Era quindi abbastanza scoperto il tentativo della commissione di coinvolgere, almeno formalmente, anche gli elementi non istituzionali o 'di opposizione' in seno all'Università livornese, per dare l'immagine di uno sforzo verso l'emancipazione il più coeso e unitario possibile; l'operazione fu comunque di facciata, perché a quella prima convocazione non ne seguirono altre.

Forse già in quella riunione preliminare venne stilato un elenco di quindici punti, che doveva fungere da intelaiatura argomentativa per la petizione<sup>64</sup>: con un atteggiamento prudente e pragmatico – evitando cioè di chiedere l'emancipazione in linea di principio – si mettevano in luce i progressi sociali e morali compiuti dagli ebrei toscani negli ultimi anni (nn. 3-7), si riscontrava il favore dimostrato dall'opinione pubblica «per mezzo della stampa, delle pubbliche manifestazioni e delle sottoscrizioni» (n. 12) e si adduceva il preteso consenso della «religione cattolica» (n. 15). Oltre

<sup>61</sup> Cfr. AUIPT, VII.5, fasc. 17, c. 376r, lettera di Abramo Servadio ai massari di Pitigliano, 24 settembre 1847; cc. 377r e 384r, lettere di Alessandro Franchetti a Cesare Sadun, 30 settembre e 15 ottobre 1847.

<sup>62</sup> Cfr. ACELI, *Carteggio*, 58, c. 185r, lettera circolare di Felice Padoa agli interessati, 9 settembre 1847.

<sup>63</sup> È il caso – ad esempio – del già ricordato Busnach, sul quale cfr. FERRARA DEGLI UBERTI, *La questione dell'e-mancipazione ebraica*, p. 86 in nota.

<sup>64</sup> ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 147r-148r; l'elenco è redatto dalla mano del cancelliere Castelli.

a questi aspetti veniva fatto valere l'importante apporto socio-economico che gli ebrei toscani fornivano al granducato, un apporto che avrebbe potuto spostarsi altrove qualora la Toscana non si fosse messa al passo con i paesi più avanzati, e che sarebbe stato certamente necessario al paese se l'incerta situazione italiana fosse degenerata in un conflitto bellico – e in tal caso, come avrebbero potuto gli ebrei addossarsi ulteriori sacrifici «senza aver speranza nel godimento di diritti pari agli altri [sudditi]»? (n. 10).

Sulla base di questi punti fu elaborata una prima stesura (A) della petizione<sup>65</sup>, che insisteva soprattutto sul fatto che «molte famiglie» ebee avrebbero potuto «cambiar cielo» senza l'emancipazione (mentre grazie ad essa «cospicue famiglie israelitiche d'altri paesi» sarebbero state attratte nel granducato) e sul contributo che gli ebrei «tanto più volentieri» avrebbero fornito in caso di guerra «quanto più [sarebbero stati] parificati nei vantaggi». Accanto a questa stesura ne fu però approntata anche un'altra (B)<sup>66</sup>, per quanto non sia possibile sapere con certezza se essa fu redatta a Livorno o se fu invece spedita da Firenze, di certo spicca per la diversità di toni rispetto alla precedente: con un linguaggio più dimesso, tutto intessuto di espressioni di riverenza per il granduca, essa sottolineava sì l'attaccamento allo Stato e i molti miglioramenti degli ebrei toscani, ma rifuggiva la logica di scambio che s'intravedeva in alcuni passaggi del primo testo, preferendo piuttosto chiamare in causa «il progredire dell'incivilimento sociale» e i «principi evangelici di eguaglianza fra gli uomini» quali puntelli alle proprie rivendicazioni<sup>67</sup>.

A Livorno, comunque, si continuò a lavorare sulla stesura A, rimaneggiandola e rendendola più fluente: l'introduzione venne ampliata

<sup>65</sup> Ivi, cc. 154r-157r. Per ragioni di comodità e chiarezza, ho deciso di indicare con una lettera le diverse stesure. In una lettera scritta da Siena ai massari di Pitigliano il 24 settembre 1847, Abramo Servadio accennava a una «memoria che il professor Montanelli di Pisa ha compilata, quale, dopo letta (e corretta se occorre) sarà presentata da tutti i deputati a Sua Altezza» (cfr. AUIPT, VII.5, fasc. 17, c. 376r). Si può forse ipotizzare che Montanelli abbia redatto la stesura A, magari seguendo la traccia dell'Università labronica, ma non ho trovato altri riscontri in tal senso.

<sup>66</sup> Ivi, cc. 159r-160v.

<sup>67</sup> Qualcuno a Livorno dovette ritenere questa stesura poco stringente e decise pertanto di integrarla aggiungendo a lato un paragrafetto in cui si avvertiva il sovrano – con un tono del tutto estraneo allo spirito del testo – che la mancata emancipazione sarebbe stata «causa potente di emigrazione delle più distinte ed opulenti famiglie»; cfr. ivi, c. 160r.

con alcuni riferimenti a quei paesi europei che già avevano emancipato gli ebrei (Francia, Olanda, Belgio, Württemberg, Assia elettorale) o che si stavano interessando alla questione (Inghilterra) e fu maggiormente sviluppato il punto relativo alla religione cattolica, la quale «fondata sulla pietra angolare della carità e della fratellanza non può volere, ed a senso di tanti ortodossi e piissimi scrittori non vuole l'inferiorità legale e l'avvilimento d'alcuno». Il tono complessivo del documento fu ammorbido e in particolar modo – forse recependo gli spunti della stesura B – si smorzarono quei passaggi che potevano apparire vagamente minacciosi: così l'inquietante riferimento alla guerra fu sostituito da un generico accenno a «vicende feconde di pericoli», mentre la ventilata emigrazione delle famiglie ebraiche più facoltose venne presentata, più che come una ritorsione, quale possibile esito di un conflitto generazionale («divergenza di opinioni») tra i giovani, i quali «eccita[va]no i maggiori a mutar cielo» e quest'ultimi, che resistevano a simili pressioni «più con argomenti dedotti dalla clemenza del principe, [...] che con ragioni veramente intrinseche».

La nuova stesura (C)<sup>68</sup> fu spedita a Firenze sul finire di settembre. Il 1° ottobre Levi e Franchetti risposero con una lettera piena di dettagliate osservazioni. Nonostante il tono amichevole e cordiale, i deputati fiorentini parevano mossi da una certa vena polemica e mostravano una profonda diversità di vedute rispetto ai colleghi livornesi: così, se da una parte sostenevano che «al buon esito della emancipazione israelitica ben poca di parte aver possa il modo col quale la dimanda sia scritta», dall'altra contestavano l'impianto generale del documento, giudicando la «maniera dissentativa [sic]» con cui lo si era composto «poco [...] confacevole ad uno scritto il quale per la sua natura star dovrebbe lontano dall'assumere qualunque forma che avesse apparenza accademica». Quanto al contenuto, Levi e Franchetti appuntavano le loro maggiori critiche proprio sul riferimento alla guerra, sebbene già edulcorato, e su «quella specie di minaccia di espatriare», insistendo affinché si desse maggiore spazio all'argomento religioso e si citassero quegli «antichi Padri della Chiesa» – non meglio precisati – e quei «pubblicisti e filosofi dell'odierna scuola cattolica» che avevano scritto in favore degli ebrei<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> Ivi, cc. 163r-166r; le citazioni precedenti sono tratte da questo documento.

<sup>69</sup> Ivi, cc. 169r-170r, lettera di Giuseppe Levi e Alessandro Franchetti a [Castelli], 1° ottobre 1847.

Tutte le osservazioni dei deputati fiorentini furono tenute in considerazione e si arrivò così a una nuova stesura (D) della petizione, nella quale vennero cassati diversi paragrafi della precedente, tra cui quello relativo all'eventuale fuga all'estero delle famiglie ebrae<sup>70</sup>. Il testo fu rispedito a Firenze e ne ritornò con modifiche di minimo conto<sup>71</sup>. Dopo qualche ulteriore ritocco formale il documento poteva considerarsi pronto e la deputazione livornese volle farlo conoscere alle persone già convocate il 9 settembre, invitandole a recarsi presso la cancelleria dell'Università israelitica il 13-14 ottobre<sup>72</sup>. Ma gli interpellati non gradirono di esseri messi di fronte al fatto compiuto e dieci di loro scrissero una lettera di protesta, lamentando di non essere mai stati consultati durante le settimane precedenti, criticando il modo lento e dispotico con cui era stata condotta l'intera operazione e dissociandosi dalla petizione. Immediata giungeva la replica dei massari e dei due deputati livornesi, affidata alla penna del cancelliere Cesare Castelli: la consultazione d'inizio settembre serviva solo a preparare la raccolta delle firme ed era stata un «segno di considerazione», non certo una cessione o condivisione di poteri da parte della commissione appositamente nominata per patrocinare l'emancipazione ebraica; le parole di protesta venivano dunque respinte ai mittenti come «ironia fuor di luogo, o accusa gratuita»<sup>73</sup>.

Dopo queste lunghe consultazioni e le polemiche sorte in seno alla comunità livornese, finalmente il 2 novembre una deputazione composta dai soli rappresentanti fiorentini e labronici<sup>74</sup> presentò a Leopoldo II, a

<sup>70</sup> Ivi, cc. 172r-174v.

<sup>71</sup> Ivi, cc. 180r-183r (stesura D<sup>2</sup>). Il documento non presenta né data, né indicazione di luogo, ma si evince la sua provenienza fiorentina perché scritto dalla stessa mano che aveva vergato la lettera del 1° ottobre (probabilmente quella di Giuseppe Levi); le varianti testuali permettono di collocarlo tra la stesura D e il testo definitivo. Una stesura intermedia tra la D e la D<sup>2</sup>, redatta dalla stessa mano di quest'ultima, si trova in ACESI, *Corrispondenza e altro*, 8, ins. 8 (1848).

<sup>72</sup> Ivi, cc. 186r-v: lettera di Castelli alle persone sopra ricordate, 12 ottobre 1847.

<sup>73</sup> Cfr. ivi, cc. 199r-v e 201r, lettera di E. Arbib, D. Busnach, D. Bacri, A. Camis Fonseca, F. Calvo, D. Fiorentino, A.D. Guttieres Pegna, G. Levi, G. Lumbroso e R. Soria alla «Commissione per l'emancipazione degli Israeliti», 13 ottobre 1847; e cc. 200r-v, minuta di risposta di Castelli, [14 ottobre].

<sup>74</sup> Tra questi possiamo identificare solo il massaro Pardo Roques; cfr. D'AZEGLIO, *Della emancipazione civile degli Israeliti*, p. 23. Le Università di Siena e Pitigliano furono

nome di tutte le Università israelitiche toscane, la petizione e le firme dei circa 9.000 «cattolici toscani d'ogni condizione»<sup>75</sup> che avevano aderito alla causa. Il testo consegnato al granduca, però, non era quello elaborato e lungamente discusso nelle settimane precedenti, bensì un altro<sup>76</sup>, sostanzialmente identico nel contenuto, ma molto rimaneggiato nella forma: all'impostazione concreta e argomentativa, a tratti persino spigolosa, delle stesure livornesi si sostituiva il tono tipico delle suppliche, con ampi periodi discorsivi e una lunga coda di lodi e di complimenti al sovrano, a cui si affiancava peraltro un maggior ricorso ad argomenti filosofici e religiosi, come quello secondo cui «il Cristianesimo interpretato nel suo giusto spirito» non aveva mai voluto escludere gli acattolici da «quei diritti quasi diremmo inerenti alla umana natura». Rimane oscuro il motivo di questo cambiamento, che dovette probabilmente avvenire *in extremis* dato che a Livorno avevano già preparato e fatto firmare ai deputati livornesi e pisani una copia definitiva dell'altra stesura<sup>77</sup> e la stessa era stata spedita anche a Siena e a Pitigliano; non si sa nemmeno, d'altronde, se la petizione effettivamente consegnata fu redatta a Livorno o a Firenze, o se vi fu qualche discussione a riguardo. Propenderei comunque per crederla farina del sacco fiorentino, poiché rispecchiava molte delle osservazioni che Franchetti e Levi avevano espresso nella lettera del 1° ottobre, fermo restando che un simile cambiamento non sarebbe potuto avvenire senza la preventiva e concorde approvazione delle due maggiori Università israelitiche toscane.

Nonostante l'accoglienza abbastanza benevola da parte del sovrano, la petizione non produsse gli effetti sperati, vuoi perché il governo toscano si guardava bene dal promettere alcunché in questo senso, vuoi perché l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa veniva ora catalizzata da

rappresentate da Firenze (cfr. ACESI, *Deliberazioni*, 43, lettera del 31 ottobre 1847; AUIPT, VII.11, fasc. 78, c. 165, lettera del 10 novembre 1847), quella di Pisa da Livorno (cfr. AUIPT, VII.5, fasc. 17, c. 384r). Il giorno della consegna fu senz'altro il 2 (e non il 3, come scrive D'Azeglio) perché la data viene confermata dall'«Italia», dallo stesso Leopoldo II nelle sue memorie (cfr. *Il governo di famiglia*, p. 314) e da una nota in calce alla copia della petizione conservata in ACEFI, *Archivio storico*, 127 [D 3/2], ins. 5.

<sup>75</sup> *Emancipazione degli Israeliti*, «L'Italia», n. 22 (6 novembre 1847), pp. 3-4.

<sup>76</sup> Una copia in ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 193r-198v, e un'altra in ACEFI, *Archivio storico*, 127 [D 3/2], ins. 5.

<sup>77</sup> ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 187r-190v (stesura D<sup>3</sup>).

altre questioni<sup>78</sup>. In questa situazione di stallo i deputati fiorentini presero saldamente l'iniziativa, cercando di mettersi alla guida delle altre Università nella campagna per l'emancipazione: in tale desiderio di leadership si rifletteva certamente l'intraprendenza delle élites ebraiche fiorentine, che nei decenni precedenti avevano significativamente accresciuto il loro potere economico (grazie a proficui investimenti e a oculate attività bancarie e imprenditoriali, anche in cordata con investitori cristiani<sup>79</sup>) e di conseguenza si credevano gli interlocutori più adatti per trattare con il governo granducale, sia per la vicinanza geografica ai centri del potere, sia per gli stretti rapporti economici che li univano alla classe dirigente della capitale. Inutile dire che questo tentativo urtò e fu fortemente avversato dall'Università israelitica livornese, la quale intendeva far valere la sua storica preminenza demografica ed economica nel quadro dell'ebraismo toscano.

Un ruolo particolare svolse in questo frangente Alessandro Franchetti, membro di un'importante famiglia di banchieri trasferitasi da Livorno a Firenze e in stretto contatto con l'ambiente finanziario della capitale<sup>80</sup>,

<sup>78</sup> Si trattava allora una lega doganale tra regno di Sardegna, granducato di Toscana e Stato pontificio, mentre sorgeva il problema dell'annessione del ducato di Lucca al granducato, che avrebbe comportato la cessione di Fivizzano al duca di Modena e di Pontremoli a quello di Parma; nel clima surriscaldato del 1847 il passaggio di genti toscane sotto due sovrani reazionari fu fieramente avversato dalla stampa e dall'opinione pubblica granducale, per cui ne nacque una certa tensione diplomatica e militare. Cfr. in proposito G. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma 1967, pp. 71-99 e G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 3: *La rivoluzione nazionale. 1846-1849*, Milano 2011 [1970], pp. 74-6.

<sup>79</sup> Su questi temi cfr. B. ARMANI, *Il danno e la fortuna di essere ebrei: commerci, famiglie e vincoli di gruppo nella Firenze dell'Ottocento*, «Quaderni storici», 38, 2003, pp. 653-96 e EAD., *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze, 1840-1914*, Milano 2006. Cfr. SALVADORI, *Gli ebrei toscani nell'età della Restaurazione*, pp. 79-87, dove si ricordano ad esempio i rapporti d'affari tra alcuni banchieri ebrei di Firenze e Cosimo Ridolfi, ministro dell'Interno e anima del governo toscano dalla fine del settembre 1847 all'estate 1848.

<sup>80</sup> Sulla famiglia Franchetti, uno dei cui rami giunse a Firenze nel 1837, cfr. M. SCARDOZZI, *Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale*, «Quaderni storici», 38, 2003, pp. 697-740. Alessandro Franchetti (1809-74) si laureò a Pisa nel solo diritto civile, ma non poté praticare la professione forense perché ebreo; in gioventù nutrì ideali mazziniani, ma passò in seguito su posizioni moderate. Dopo il fallimento delle sue attività bancarie, coltivò interessi storico-letterari, di cui è



il quale – forse proprio in virtù delle sue origini – tenne di preferenza i contatti con i colleghi labronici e fu probabilmente uno dei principali fautori della svolta ‘accentratrice’ tentata dai rappresentanti fiorentini. Un primo passo in questo senso veniva intrapreso già il 16 novembre: nell’informare Castelli che i tempi erano propizi per consegnare la petizione anche ai ministri, Franchetti avanzava la proposta di «prendere sopra di noi la presentazione delle suppliche», dato che poteva mancare «il tempo materiale» per avvertire i rappresentanti livornesi e permettere loro di recarsi tempestivamente a Firenze. Quest’ultimi fecero ovviamente orecchie da mercante e, pur riconoscendo ai colleghi fiorentini una limitata libertà d’iniziativa «anche indipendentemente dalla comune rappresentanza», ribadirono di voler essere rappresentati in qualsiasi abboccamento con esponenti del governo, delegando il massaro Pardo Roques proprio a tale scopo<sup>81</sup>. Il protagonismo fiorentino emergeva del resto anche da una lettera spedita da Giuseppe Levi all’Università israelitica senese il 20 novembre<sup>82</sup>, nella quale egli affermava che la propria comunità aveva istituito una deputazione per chiedere l’emancipazione e che ad essa «erasi unita [sic] anche le altre di Livorno e Pisa», attribuendosi quindi un primato d’iniziativa che spettava in realtà agli ebrei labronici.

Il 1° dicembre, sollecitato da Franchetti a una rapida partenza, Pardo Roques si recava a Firenze per consegnare la petizione ai ministri. Di certo doveva avere ben saldi in mente i lucidi consigli espressi da Sansone Uzielli alcune settimane prima<sup>83</sup>:

In genere, riparlando coi ministri, si dovrebbe far loro intendere che la ripulsa [della domandata emancipazione], nello stato attuale delle cose, non ci lascia ove siamo, ma ci respinge mille miglia indietro. In tempo che il governo ha tanto cambiato dalle sue antiche massime in materie che investono tutta

testimonianza la ricchissima *Biblioteca dantesca* raccolta da lui e poi dal figlio Augusto; cfr. F. PERA, *Quarta serie di nuove biografie livornesi*, Siena 1906, pp. 28-32 e FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebrea» di Livorno, ad indicem*.

<sup>81</sup> Cfr. ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 202r e 203r-v, lettera di Franchetti a Castelli e risposta di quest’ultimo, rispettivamente 16 e 18 novembre 1847.

<sup>82</sup> Brevemente riportata in ACESI, *Deliberazioni*, 44, verbale della seduta del Consiglio, 8 dicembre 1847.

<sup>83</sup> ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 204r-205r, lettera di Uzielli a Castelli, 19 novembre 1847 (da Lari); Uzielli si trovava allora fuori Livorno per motivi di salute.

l'organizzazione dello Stato, sarebbe irremovibile riguardo a noi? Cederebbe all'opinione pubblica (anche debilmente espressa) in tutto, fuorché in quella parte che interessa gl'Israeliti? Questo equivale a dire che [...] per essi la mutazione di cose sarà più dannosa che proficua, poiché mostrerà al paese che nessun evento politico consentito dal Principe è capace di migliorare la loro posizione.

In realtà le cose andarono per le lunghe e solo il 15 dicembre fu possibile incontrare Giovanni Baldasseroni e Baldassarre Bartalini, ministri delle Finanze e di Grazia e Giustizia, i quali promisero di occuparsi seriamente dell'affare, anche se il primo non nascose la difficoltà di «conciliare l'osservanza dei doveri religiosi coll'esercizio e coll'adempimento delle pubbliche incombenze»<sup>84</sup>; cinque giorni dopo la delegazione ebraica fu ricevuta anche dal ministro dell'Interno Cosimo Ridolfi, che spese «lusinghiere espressioni» ma non prese alcun impegno specifico<sup>85</sup>.

Nel frattempo i deputati fiorentini riproposero l'idea di coinvolgere dei giureconsulti affinché patrocinassero la causa dell'emancipazione su un piano più strettamente giuridico: l'iniziativa era stata già ventilata qualche tempo prima, in una lettera senza data spedita a Livorno da Levi e Franchetti, forse risalente alla fine d'agosto<sup>86</sup>, ma per il momento non se n'era fatto nulla. Ai primi di dicembre, però, i deputati fiorentini tornarono alla carica e furono autorizzati dal proprio Consiglio ad avvalersi «del sapere e dell'influenza di uno o più legali», purché ottenessero «il consentimento delle altre Università». Informati da Pardo Roques, ancora di stanza a Firenze, i governanti livornesi reagirono subito negativamente, giudicando dannosa alla causa «attualmente vigente, basata sull'equità, sulla civiltà, sul progresso, e sulla pubblica opinione, l'allegazione di controvertibili argomenti giuridici»; con un certa mistificazione essi sostenevano di non aver mai «stimato conveniente il ministero legale per patrocinio delle [loro] cause presso il governo»<sup>87</sup>, dimenticando il loro frequente ricorso negli anni passati all'ausilio di diversi avvocati<sup>88</sup>.

<sup>84</sup> Ivi, c. 220r, lettera di Pardo Roques a Castelli, 15 dicembre 1847.

<sup>85</sup> Ivi, c. 225r, *idem*, 20 dicembre 1847.

<sup>86</sup> Cfr. ivi, cc. 177r-v, lettera di Levi e Franchetti a destinatario non specificato, s.d.

<sup>87</sup> Ivi, cc. 214r-v, lettera di Castelli a Pardo Roques, a nome dei massari e dei governanti, 7 dicembre 1847.

<sup>88</sup> Alcuni esempi di questi ricorsi in FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebrea» di Livorno*, pp. 46, 48 e 62-5.

Interpellato a distanza, Uzielli rincarava la dose, ritenendo che «non potesse esser questione di far valere altri diritti che quelli della somma giustizia e della somma equità» e che l'iniziativa suggerisse l'idea «di voler sostenere la domanda meno in via di richiesta concessione che con pretesa di diritti»<sup>89</sup>. Viste queste reazioni, Pardo Roques riuscì momentaneamente a bloccare Franchetti e colleghi, ma fu presto evidente che intorno al patrocinio legale si giocava un vero e proprio braccio di ferro tra le due principali Università israelitiche. Infatti, se Livorno riuscì a incassare senza difficoltà il sostegno di Pisa<sup>90</sup>, Firenze seppe tirare dalla propria parte Siena e Pitigliano, le quali anzi, nonostante le difficoltà economiche in cui versavano, si dicevano pronte a contribuire alle eventuali spese. Vennero a così formarsi due fronti blandamente contrapposti, che riproponevano in un certo modo la divisione storico-culturale tra le comunità del ghetto e quelle che avevano goduto delle libertà concesse dalla Livornina<sup>91</sup>: le prime non disdegnavano di appoggiarsi ai dati legislativi, anche se in sé mutevoli e contingenti, mentre le seconde non intendevano ora deflettere da una rivendicazione di principio.

Nonostante le pressioni di Pardo Roques, i Fiorentini continuarono sulla strada intrapresa e costrinsero così il Consiglio livornese – al quale si era ufficialmente indirizzato il cancelliere Consolo – a esprimersi nuovamente a riguardo: nella seduta del 21 dicembre, Errera prese la parola a nome della deputazione e ribadì l'inutilità, anzi la dannosità dell'iniziativa, accettando tutt'al più che il legale fungesse da mero consulente; i governanti livornesi non presero nessun'esplicita decisione e

<sup>89</sup> ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 215r-v, lettera di Uzielli a Castelli, 7 dicembre 1847 (da Pisa).

<sup>90</sup> Cfr. *ivi*, c. 218r, lettera di Pardo Roques ai massari livornesi, 12 dicembre 1847; ACESI, *Deliberazioni*, 44, verbale della seduta del Consiglio, 8 dicembre 1847; AUIPT, VII.11, fasc. 78, cc. 166-7, copia di lettera ai deputati fiorentini, s.d. [ma dicembre 1847].

<sup>91</sup> Uno spaccato sulle diverse condizioni socio-economiche delle comunità ebraiche toscane alla metà del XIX secolo ci viene fornito dal censimento toscano del 1841, i cui dati – almeno per quanto riguarda le comunità ebraiche – sono stati oggetto di diverse pubblicazioni, soprattutto in tempi recenti; cfr. *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità*, a cura di M. Luzzati, Livorno 1990; *La comunità ebraica di Firenze nel censimento del 1841*, a cura di L. Viterbo, Roma 2010; L. VITERBO, *Le comunità ebraiche di Siena e Pitigliano nel censimento del 1841 ed il loro rapporto con quella fiorentina*, Livorno 2012.

confermarono la fiducia nella linea della deputazione<sup>92</sup>. Ma ormai Firenze e Livorno parevano procedere su binari diversi, e mentre il Consiglio labronico ribadiva il suo scetticismo intorno al patrocinio legale, i deputati fiorentini prendevano contatti con l'avvocato Leopoldo Galeotti – il quale era stato interpellato dal Regio Diritto (il dicastero toscano che presiedeva alle materie religiose ed ecclesiastiche) proprio sul tema dell'emancipazione – commissionandogli una memoria difensiva. Ai primi del febbraio 1848, Franchetti spedì a Pardo Roques il documento redatto da Galeotti (che non mi è stato possibile rintracciare) chiedendo che gli venisse restituito in tempi rapidi con le osservazioni del caso. Dal tono della lettera di accompagnamento<sup>93</sup> si capiva che i deputati fiorentini erano consapevoli di aver messo i colleghi livornesi di fronte al fatto compiuto e di aver bellamente calpestato le loro ripetute risoluzioni in senso contrario, ma evidentemente non se ne facevano una colpa, anzi: se vi era stata

inosservanza, dal canto nostro, di alcune formalità – scriveva eufemisticamente Franchetti –, noi siamo pronti a sentirci colpevoli anche d'inavvertenza, ma non possiamo mai credere che in materie tanto preziose, e che concernono il comun bene, abbia in alcuno a venir meno la forza di sacrificare l'etichetta al solido vantaggio. Certo se in ciò fu mancanza dal canto nostro, è addivenuta per l'urgenza.

I deputati e i governanti fiorentini ritenevano quindi di essere gli unici – o quantomeno i più adatti – a valutare con esattezza i bisogni e le urgenze del momento e a guidare i correligionari verso la tanto agognata emancipazione, e non nascondevano la loro aspirazione a essere accreditati come rappresentanti di tutte le comunità del granducato. Un'aspirazione (già concretizzata nella delega e nelle molte aperture di credito incassate da parte delle comunità di Siena e Pitigliano) che si poteva leggere abbastanza chiaramente nell'*incipit* di un'altra lettera spedita da Franchetti a Pardo Roques una settimana più tardi: «Noi non pretendiamo che ci siano dati pieni poteri *come pure occorrerebbe* e come

<sup>92</sup> Cfr. ACELI, *Minute*, 125, n. 152, verbale del Consiglio del 21 dicembre 1847.

<sup>93</sup> Ivi, *Carteggio*, 58, cc. 231r-v e 239r, lettera di Franchetti a Pardo Roques, 1° febbraio 1848. Il contenuto della memoria di Galeotti può essere parzialmente desunto in negativo dalle osservazioni critiche dei deputati livornesi, per le quali cfr. ivi, cc. 233r-237v.

tutte le comunità israelitiche di Piemonte hanno dato il bell'esempio alla commissione centrale di Torino per l'opera della emancipazione [...]»<sup>94</sup>.

#### 4. *Emancipazione, rivoluzione, restaurazione (1848-1852)*

La concessione dello Statuto, firmato il 15 febbraio 1848, giunse a troncare queste schermaglie, realizzando le speranze degli ebrei toscani oltre ogni più rosea aspettativa. Esso, infatti, subito dopo aver ribadito che «la religione cattolica, apostolica e romana è la sola dello Stato» (art. 1), affermava senza mezzi termini nell'art. 2:

I Toscani, qualunque sia il culto che esercitano, sono tutti eguali al cospetto della legge, contribuiscono indistintamente agli aggravii dello Stato in proporzione degli averi, e sono tutti egualmente ammissibili agl'impieghi civili e militari.

Di certo un tale traguardo non sarebbe mai stato raggiunto se la particolare congiuntura storica e l'ormai insostenibile pressione dell'opinione pubblica, della stampa e della classe dirigente liberale del paese non avessero piegato Leopoldo II ad acconsentire a un passo nel quale egli vedeva personalmente ben poco di buono<sup>95</sup>. E tuttavia lo Statuto toscano fu l'unico, insieme a quello promulgato a Parma, a sancire la piena parificazione di tutti i cittadini di fronte alla legge, a prescindere dal loro culto; a Napoli e a Roma la costituzionalizzazione dello Stato non rimosse invece le discriminazioni confessionali, mentre lo Statuto albertino, pur riconoscendo a «tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado» l'uguaglianza giuridica e il pieno godimento dei diritti civili e politici, mantenne l'ambigua dizione «salve le eccezioni determinate dalle leggi» (art. 24), per cui furono necessari altri interventi legislativi (del 29 marzo, 15 aprile e 19 giugno 1848) prima che fosse sancita in

<sup>94</sup> Ivi, cc. 242r-v, di lettera di Franchetti a Pardo Roques, 8 febbraio 1848; corsivo mio.

<sup>95</sup> «Non la dando [la costituzione] vi era da perdere il governo nella confusione. Non era che non vedessi la paternità caduta, meno mezzi a fare il bene, più opposizione, le passioni a pascolarsi sulle cose del governo, la gente non assuefatta a quella forma, [...] molto maggior dispendio; era pur triste necessità, era evento da lungo tempo preveduto, di cui veniva il giorno»; *Il governo di famiglia*, p. 325.

maniera inequivocabile e definitiva la piena emancipazione degli ebrei<sup>96</sup>. Ne possiamo quindi dedurre che Leopoldo II, nonostante le sue molte esitazioni e la sua rigida scrupolosità in fatto di religione, non ritenne politicamente opportuno negare la piena parificazione giuridica degli ebrei, una conquista considerata ormai inscindibile da una più generale riforma dello Stato in senso liberale e rappresentativo – uno stato di cose che le Università israelitiche avevano senz'altro contribuito a determinare con le loro molteplici iniziative e pressioni.

Cionondimeno, la mancanza di provvedimenti legislativi ordinari che recepissero l'emancipazione ebraica al di fuori del dettato costituzionale rappresentava un potenziale elemento di debolezza, perché la vincolava strettamente alle sorti dello Statuto, col rischio – poi tramutatosi in amara realtà – di cadere insieme a esso. Per di più il granduca si dimostrò fin dal principio scarsamente propenso a tutelare nei fatti la pienezza dei diritti appena riconosciuti agli ebrei. Quando da Roma si pretese che «nelle leggi organiche» fosse ribadita «la intrinseca incapacità degli ebrei ad occupare quegli impieghi, il cui esercizio esiga un rapporto qualunque colla religione cattolica, o richieda la formalità di qualche atto religioso» e in particolare si impedisse «la giurisdizione degli ebrei negli affari, sebbene temporali, dei fedeli», il ministro degli Esteri Luigi Serristori, pur respingendo la richiesta, assicurò la S. Sede che Leopoldo II non intendeva affidare a ebrei cariche che avessero a che fare con la religione, né chiamarli a far parte del Senato<sup>97</sup>.

Nonostante questi motivi d'incertezza, peraltro non ancora espliciti, gli ebrei toscani accolsero lo Statuto con comprensibile gioia e manifestazioni di giubilo. L'Università israelitica livornese – ad esempio – stanziò ben quindicimila lire per finanziare «opere di pubblica beneficenza in attestato di riconoscenza per i benefizi conseguiti»<sup>98</sup> e organizzò una

<sup>96</sup> Cfr. F. DELLA PERUTA, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione in Storia d'Italia. Annali 11. Gli ebrei in Italia*, vol. 2, Torino 1996, pp. 1166-7 e G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Torino 1998<sup>2</sup>, pp. 36-7.

<sup>97</sup> Cfr. la nota confidenziale di mons. Vincenzo Massoni, rappresentante della S. Sede a Firenze, a Serristori, 29 febbraio 1848, e la risposta di quest'ultimo, 7 marzo, ambedue riportate in N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, vol. 5, Torino-Napoli 1869, pp. 437-44.

<sup>98</sup> Cfr. ACELI, *Minute*, 125, nn. 165-6, verbali dei Congressi del 16-17 febbraio 1848, e n. 194.

solenne cerimonia in sinagoga, con il concorso delle principali autorità cittadine e di molti cristiani, durante la quale Benamozegh tenne un intenso discorso patriottico e si cantarono alcuni inni appositamente composti dal rabbino Abram Benedetto Piperno<sup>99</sup>. Sollecitate da una circolare governativa, le Università toscane decisero inoltre di inviare al sovrano un indirizzo collettivo di ringraziamento. Anche questa volta l'iniziativa fu gestita in maniera particolarmente accentrata dai governanti fiorentini, i quali non diedero ai colleghi livornesi neppure il tempo di leggere e firmare il testo, adducendo il motivo dell'urgenza pressante, e anzi, quando lo stesso Franchetti cercò di rinviare solamente d'un giorno la consegna, i massari Gentilomo e Fermi s'impuntarono, minacciando a muso duro «di presentare essi, in nome della sola Università di cui son capi [...] un indirizzo qualunque»<sup>100</sup>. Così il 18 febbraio una deputazione fiorentina consegnò a Leopoldo II un indirizzo a nome dei «Toscani Israeliti», che ringraziavano il «Principe Padre» per averli «dotati di una patria [e] restituiti alle leggi del genere umano»<sup>101</sup>. L'Università livornese non volle subire passivamente lo sgarbo ricevuto e decise quindi di inviare autonomamente al sovrano un messaggio di ringraziamento<sup>102</sup>: il contrasto tra le due maggiori comunità non poteva essere più evidente e culminava in un'esplicita separazione delle rispettive iniziative.

L'avvenuta parificazione degli ebrei toscani a tutti gli altri cittadini impose necessariamente alle Università israelitiche del granducato di ridefinire il proprio *status* istituzionale e di dotarsi di nuovi regolamenti, ridimensionando le proprie funzioni governative e il proprio ruolo di mediazione tra lo Stato e una categoria speciale di sudditi ormai abolita, e riducendosi di fatto a congregazioni religiose con compiti di beneficenza

<sup>99</sup> Un resoconto della cerimonia, corredato dal testo del discorso di Benamozegh e degli inni di Piperno, si trova nel «Corriere livornese», n. 70 (22 febbraio 1848), pp. 3-4. Per una lucida analisi delle parole di Benamozegh cfr. FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebrea» di Livorno*, pp. 109-12.

<sup>100</sup> ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 245r-v, lettera di Franchetti a [Castelli], 17 febbraio 1848.

<sup>101</sup> *Indirizzo dei Toscani Israeliti a Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca Leopoldo II* in ASFI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 21, ins. 16; altra copia in ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 243r-v e 249r.

<sup>102</sup> Cfr. ivi, cc. 252r-253r. Il documento è senza data ma fu probabilmente consegnato intorno al 20 febbraio, perché il 25 Ridolfi spedì a Livorno un dispaccio di ringraziamento a nome del granduca; cfr. ivi, cc. 254r e 255r.

e istruzione. Questa ridefinizione fu realizzata in maniera lenta e difficoltosa, senza una reale collaborazione tra le varie comunità toscane – o quantomeno tra Firenze e Livorno, nonostante qualche timido tentativo iniziale – e senza alcun intento unitario. Del resto, gli sforzi profusi non sarebbero approdati a nulla, dato che l’abolizione dello Statuto nel 1852 avrebbe riportato sostanzialmente gli ebrei e le loro istituzioni alla situazione del 1847. Non è mia intenzione dipanare nei limiti del presente contributo queste vicende, ancora in buona parte da approfondire<sup>103</sup>, tuttavia mi pare utile mettere in luce attraverso due rapidi esempi le difficoltà materiali e ‘mentali’ delle Università nel dismettere i poteri che avevano esercitato per secoli. A Livorno i governanti non vollero rinunciare al diritto di «ballottazione», la facoltà cioè di ammettere ebrei stranieri al godimento degli stessi privilegi riconosciuti dalla Livornina ai membri delle comunità labronica e pisana, una franchigia d’antico regime che nell’Ottocento si andò configurando come vera e propria concessione della cittadinanza toscana, e continuarono ad applicarlo fino al 1858<sup>104</sup>. Dal canto loro le piccole Università israelitiche di Pitigliano e Siena, sempre in affanno nel far quadrare i bilanci, chiesero più volte al sovrano la conferma del «privilegio del braccio regio per l’esazione delle tasse del culto» e riuscirono a ottenerla all’indomani della restaurazione granducale (rispettivamente nel luglio e nel settembre 1849)<sup>105</sup>, vedendosi così riconosciuto il diritto di ricorrere alla forza pubblica per costringere i correligionari – ormai cittadini al pari di tutti gli altri – a pagare le tasse comunitarie. Addirittura i governanti pitiglianesi ritenevano che tale privilegio, «per l’autorizzazione che il culto israelitico [aveva] ottenuto in Toscana mediante lo statuto fondamentale», fosse ormai «divenuto competente di ragione a questa ed alle altre Università del Granducato»

<sup>103</sup> Per Livorno cfr. le rapide osservazioni di FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebrea» di Livorno*, pp. 123-9. Una ricca documentazione ancora da studiare si trova in ACEFI, *Gestione comunità*, 5 [E 1/5], ins. 6; ivi, 6 [E 1/6], ins. 2, sulla quale un brevissimo accenno in ARMANI, *Il confine invisibile*, p. 78.

<sup>104</sup> Cfr. FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebrea» di Livorno*, p. 33.

<sup>105</sup> Cfr. ACESI, *Deliberazioni*, 44, verbali delle sedute del Consiglio, 2 agosto e 11 settembre 1849; ivi, *Corrispondenza e altro*, 8, ins. 9 (1849), lettera dalla Direzione criminale di Siena, 14 settembre 1849; AUIPT, VII.11, fasc. 78, cc. 184-5, lettera a Beniamino Consolo, 26 dicembre 1848; ivi, VII.2, fasc. 4, dispaccio della Delegazione di governo di Pitigliano, 19 marzo 1851.



alla stregua di tutte le «regie e pubbliche amministrazioni»<sup>106</sup>. Del resto, simili casi rivelavano come il governo e il granduca condividessero un'ottica non dissimile da quella dei governanti comunitari e mostrassero particolare favore, anche nel periodo costituzionale, verso queste permanenze del passato regime di privilegio, quasi che non volessero o sapessero rinunciare per *forma mentis* a tangibili segni istituzionali dell'alterità/eccezionalità ebraica.

Più sollecita nel perorare l'abolizione di ogni distinzione tra gli ebrei e il resto della popolazione fu invece l'Università fiorentina, che promosse varie iniziative in tal senso: fin dall'ottobre 1847, ad esempio, essa chiese alla municipalità cittadina di rinominare le piazzette del Ghetto Vecchio e del Ghetto Nuovo, per cancellare anche nella toponomastica i segni del passato regime di segregazione, ottenendo soddisfazione solo nell'aprile successivo. All'indomani dell'emancipazione, richiese inoltre l'abolizione della «privata distribuzione delle lettere dirette agli Israeliti», cioè del servizio postale separato per gli ebrei toscani, che comportava «distinzioni mai troppo inopportune e disdicenti», oltretutto costose<sup>107</sup>.

Ovviamente l'emancipazione non eliminò di colpo la diffidenza e i pregiudizi che secoli di discriminazioni e interdizioni legali avevano alimentato contro gli ebrei in ampi strati della popolazione cristiana, né pose fine alle manifestazioni di ostilità nei loro confronti, che anzi talvolta parvero intensificarsi proprio in reazione alla parificazione. Colpisce però che in Toscana, nel 1848-49, i più spiccati accenti antiebraici – almeno a livello pubblico – non giungessero dagli ambienti più retrivi del cattolicesimo e della reazione, né dall'episcopato o dal clero toscano, bensì da esponenti e organi di stampa di orientamento democratico-repubblicano, che nell'ebraismo toscano – semplicisticamente appiattito sulle sue élites economico-finanziarie e inquadrato secondo i soliti stereotipi – stigmatizzavano l'affarismo senza patria, l'avidità di denaro, il disinteresse per il bene pubblico. Conferma emblematica di tali atteggiamenti fu il piccolo affare scoppiato a Firenze intorno all'ebreo

<sup>106</sup> AUIPT, VII.11, fasc. 78, c. 183, lettera a Consolo, 10 novembre 1848. I governanti fiorentini non condividevano però questa interpretazione; cfr. *ivi*, cc. 432r-v, risposta di Consolo, 19 novembre 1848.

<sup>107</sup> Cfr. rispettivamente ASCFI, *Comunità di Firenze*, 55, c. 620; *ivi*, 532, n. 276, e ACEFI, *Gestione comunità*, 34 [E 4/4], ins. 3, lettera di Consolo a Giuseppe Pistoì, soprintendente delle Poste toscane, 29 febbraio 1848.

Felice Bolaffi: sollecitato dalla municipalità cittadina a cedere un muricciolo di fronte a casa sua, in via della Scala, per poter allargare la strada, egli aveva tirato sul prezzo, finché la notte del 14 aprile una trentina di operai presero l'iniziativa di demolirlo, senza che le pattuglie della Guardia civica avessero potuto o voluto fermarli. La polizia si prodigò subito per identificarne gli autori e ammonì alcuni popolani che avevano lanciato sassi e ingiurie davanti alla casa di Bolaffi<sup>108</sup>. Il fatto in sé era poca cosa e non sarebbe uscito dai limiti della cronaca cittadina se Enrico Vantancoli Montazio non ne avesse scritto il 16 aprile in un articolo sul «Popolano», giornale democratico fiorentino, traendo pretesto dalla vicenda per ricordare arrogantemente a tutti gli ebrei toscani

di mostrarsi tanto più inchinevoli a concessioni, tanto più benefici verso quel popolo a cui oramai sono affratellati, quanto più grandi furono i benefizi impartiti loro da una legge che li emancipò, che li tolse all'avvilimento e alla persecuzione, non perché opprimevano i poveri, non perché commettevano ingiustizie e concussioni con maggior autorità e con maggiori appoggi per parte della legge, ma perché cedessero agli impulsi d'un patto che ci fa fratelli, che ci vuol pronti al sacrificio e alla abnegazione, come uomini e come cittadini<sup>109</sup>.

Ancora più minaccioso fu il tono di un anonimo articolo comparso poco dopo sul «Giornale militare e delle Guardie civiche», periodico di tendenze repubblicane, che avvertiva la «Nazione israelitica», evidentemente identificata come un corpo estraneo al paese, a mostrarsi grata e leale, perché l'emancipazione era «ancor fresca» e poteva essere considerata una «misura provvisoria e d'esperimento» e magari ritirata. A queste odiose allusioni rispose l'ebreo livornese Mario Consigli, di sentimenti democratici e repubblicani, il quale fece inserire sull'«Italia» un articolo di protesta<sup>110</sup>.

Anche la partecipazione degli ebrei alla Guardia civica suscitò reazioni

<sup>108</sup> Resoconti dell'episodio e delle successive misure di polizia in ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2136, rapporti di Paolo Corti, delegato di S. Maria Novella, 15, 16 e 18 aprile 1848; ivi, 2140, rapporto dei Carabinieri di Firenze, 15 aprile, n. 4. Altre informazioni sul caso in ASCFI, *Comunità di Firenze*, 56, cc. 246-53; ivi, 262, cc. 596r-600v; ivi, 533, n. 325.

<sup>109</sup> *Cronaca di Firenze. Un muricciolo ed un proprietario*, «Il Popolano», n. 24 (16 aprile 1848), p. 4.

<sup>110</sup> M. CONSIGLI, *Il Popolano - Il Giornale militare e la Nazione israelitica*, «L'Italia», n 78

contrastanti: alcuni li volevano escludere (come testimoniava il cartello «Non vogliamo gli ebrei nella Guardia civica» affisso nel loggiato degli Uffici<sup>111</sup>) o tramavano a Livorno per non ammetterli nella Guardia nazionale<sup>112</sup>; altri – come l'anonimo autore dell'opuscolo «Agl'Israeliti di Livorno» – li accusavano al contrario di trascurare il servizio militare e di non ripagare adeguatamente il «beneficio» dell'emancipazione, suscitando la secca replica di Consigli sulle colonne del «Calambrone»<sup>113</sup>.

Lo stesso Guerrazzi, d'altronde, non aveva mai fatto mistero della sua antipatia per gli ebrei<sup>114</sup> e alcuni suoi «affiliati» furono accusati, all'indomani della concessione dello Statuto, di seminare cattive idee nella «feccia» livornese sfruttandone il fastidio per l'emancipazione ebraica<sup>115</sup>. Le comunità ebraiche toscane seguirono quindi con comprensibile apprensione il rafforzamento del fronte democratico e non dovettero certo rallegrarsi della nomina di Guerrazzi a ministro dell'Interno (27 ottobre 1848), seppure in un governo presieduto da Montanelli. Tanto più che il 19 dicembre il neoministro spedì al cancelliere livornese Castelli una lettera scritta di suo pugno, nella quale rimproverava gli ebrei livornesi di trascurare la colletta in favore di Venezia, assediata dalle truppe austriache; pur terminando con una dichiarazione d'amicizia, la missiva suonava poco rassicurante e si apriva con domande incalzanti e vagamente inquisitorie: «Perché non raccogliere offerte nella vostra azigoga [sic] per la eroica Venezia? Il vostro Dio non è come il nostro consolatore degli afflitti? E voi non nascete e vivete in questa terra? E qui non hanno i vostri morti le loro sepolture?»<sup>116</sup>.

(22 aprile), p. 4, che riporta anche il breve articolo del «Giornale militare». Su Consigli cfr. brevemente DI PORTO, *L'approdo al crogiuolo risorgimentale*, p. 843.

<sup>111</sup> ASFI, *Ministero dell'Interno*, 2140, rapporto dei Carabinieri di Firenze, 29 marzo 1848, n. 9.

<sup>112</sup> Cfr. *Li Ebrei e la Guardia nazionale di Livorno*, «Il Popolano», n. 154 (7 novembre 1848), p. 2, in cui si criticavano questi propositi d'esclusione.

<sup>113</sup> Cfr. M. CONSIGLI, *Gl'Israeliti*, «Il Calambrone», n. 24 (16 aprile 1848), p. 4.

<sup>114</sup> Cfr. P. FORNACIARI, *I rapporti di Guerrazzi con gli Ebrei e l'ebraismo*, «RMI», 50, 1984, pp. 785-802, e FERRARA DEGLI UBERTI, *La «nazione ebrea» di Livorno*, pp. 91-5.

<sup>115</sup> Così il riformista Pasquale Crecchi in una lettera a Eugenio Giorgi del 25 febbraio 1848, citata in BERTINI, *Risorgimento e paese reale*, p. 471.

<sup>116</sup> ACELI, *Minute*, 125, n. 220, lettera di Guerrazzi a Castelli, 19 dicembre 1848; la successiva raccolta di offerte per Venezia fu davvero molto magra (appena 121 £), a riprova

Per tutti questi motivi le Università israelitiche toscane preferirono mantenere in questi mesi un basso profilo, evitando accuratamente di comprometersi con il governo democratico e il regime rivoluzionario. Vi furono comunque parecchi ebrei, soprattutto a Livorno, che parteciparono attivamente alla vita politica del paese in quei delicati frangenti e nutirono sinceri ideali democratici (David Busnach, Enrico Arbib, Salvatore De Benedetti, Gabriele Pereyra De Leon), anche se nel complesso la classe dirigente ebraica rimase fedele alla dinastia e al governo monarchico-costituzionale<sup>117</sup>. Singole personalità si distinsero anzi per le loro prese di posizione antiguerrazziane: il già ricordato Paris Bonaiuto Sanguinetti seguì Ridolfi, il generale De Laugier, Neri Corsini e altri notabili toscani nel loro breve esilio genovese, in seguito alla fuga di Leopoldo II, subendo gli strali e le offese del «Corriere livornese», che lo apostrofò «proteo cavalier Sanguinetti, di religione israelitica, *di niuna patria*»<sup>118</sup>; Sansone Uzielli «si schierò nel numero dei liberi costituzionali» con Capponi, Ricasoli e Ridolfi<sup>119</sup>, mentre Emanuele Basevi – secondo la testimonianza del conte Luigi Passerini de' Rilli – prese «parte attivissima»<sup>120</sup> nei fatti fiorentini del 12 aprile 1849 che sancirono la caduta di Guerrazzi. Non stupisce quindi l'accoglienza festosa che le Università di Firenze, Siena e Pitigliano tributarono a Leopoldo II al suo rientro in Toscana, nell'estate

dello scarso entusiasmo dimostrato per l'iniziativa guerrazziana dagli ebrei benestanti livornesi.

<sup>117</sup> Questo il quadro che emergeva da un «Prospetto sullo stato morale, politico ed economico» della comunità livornese compilato, per ordine del ministro Guerrazzi, nel gennaio 1849; cfr. *ivi*, *Ordini*, 8, n. 114, in specie cc. 984v-985r. A Livorno esisteva anche un gruppo di fieri ebrei 'granduchisti', guidati da Leone Racah, David Sinigaglia, Moisé Serror e Angelo Funaro, come si evince da *Gli Ebrei venuti a Livorno. Versi di Raffaello Ascoli*, Livorno 1886, p. 100 in nota.

<sup>118</sup> «Il Corriere livornese», n. 314 (26 febbraio 1849), pp. 1-2; corsivo mio.

<sup>119</sup> PERA, *Quarta serie di nuove biografie livornesi*, p. 19. Il 1848-49 fu comunque un periodo di gravi sofferenze fisiche per Uzielli, che passò molti mesi in Svizzera a curarsi; cfr. CAROCCI, *Della vita e delle opere di Sansone Uzielli*, pp. XLI-XLVII.

<sup>120</sup> *Il Quarantotto in Toscana. Diario inedito del conte Luigi Passerini de' Rilli*, a cura di F. Martini, Firenze 1948<sup>2</sup> [1918], p. 359. Basevi, che nel luglio 1848 era stato eletto deputato nel collegio fiorentino di S. Felicità, non risulta però tra i «benemeriti della restaurazione del governo monarchico costituzionale» che furono insigniti di una medaglia al ritorno del granduca; cfr. ASFI, *Ministero dell'Interno*, 180, n. 26.

del 1849, dopo il breve esilio a Gaeta; e ciò non tanto per opportunismo o cortigianeria, quanto per una precisa valutazione politica: il granduca, essendosi impegnato a «restaurare il regime costituzionale»<sup>121</sup>, costituiva per il momento il più affidabile garante dell'emancipazione ebraica e della pace sociale. La comunità fiorentina spedì dunque al sovrano un indirizzo, a cui questi non mancò di rispondere<sup>122</sup>, mentre a nome dell'Università senese – che il 22 aprile aveva organizzato una cerimonia religiosa in onore del granduca – si recarono a Firenze Abramo Mieli, Abramo e Giacobbe Servadio esprimendo «le dovute congratulazioni per il di lui felice ritorno [...] ed i sentimenti di riconoscenza, affetto, e fedeltà» di tutta la loro comunità<sup>123</sup>; a Pitigliano anche a distanza di un anno si volle omaggiare con una funzione sacra il ricordo della «Restaurazione della monarchia costituzionale in Toscana»<sup>124</sup>.

Ma la politica seguita dal granduca nei tre anni seguenti disattese rapidamente le fiduciose speranze degli ebrei toscani. Già di per sé, lo Statuto era stato ripristinato nel 1849 solo nella parte relativa ai diritti dei cittadini, alla libertà di stampa e di associazione, ma rimase disatteso in merito agli ordini costituzionali<sup>125</sup>. Il governo formato da Leopoldo II al suo ritorno in Toscana, presieduto da Baldasseroni e composto da elementi conservatori, cercò di governare il paese in questa anomala situazione giuridica senza affrontare il nodo dello Statuto, resistendo ove possibile alle pesanti ingerenze austriache. Ma il 21-22 settembre 1850, sotto la pressione congiunta di Leopoldo e del governo di Vienna, Baldasseroni dovette firmare due decreti con i quali veniva definitivamente sciolto il Consiglio generale dei deputati e notevolmente limitata la libertà di stampa. Un altro duro colpo venne inferto al precario assetto costituzionale dello Stato, soprattutto sul versante della libertà dei

<sup>121</sup> Cfr. la seconda risposta di Leopoldo II alla Deputazione governativa, 29 aprile 1849, pubblicata poi sul «Monitore toscano» del 4 maggio e riportata da G. BALDASSERONI, *Leopoldo II, granduca di Toscana, e i suoi tempi*, Firenze 1871, p. 586; cfr. anche ivi, pp. 375-6.

<sup>122</sup> Copie dei vari documenti in ACEFI, *Gestione della comunità*, 138 [D 4/1], ins. 5.

<sup>123</sup> Cfr. ACESI, *Deliberazioni*, 44, verbali delle sedute del Consiglio, 21 aprile e 12 agosto 1849.

<sup>124</sup> AUIPT, I.2, fasc. 19, c. 66, avviso n. 75, 11 aprile 1850.

<sup>125</sup> Cfr. E. ARTOM, *L'abolizione dello statuto toscano (1852)*, «Rassegna storica del Risorgimento», 39, 1952, p. 366.

culti, dalla stipula del concordato con la S. Sede, il 25 aprile 1851, che ridimensionava la legislazione giurisdizionalista toscana risalente all'epoca di Pietro Leopoldo e rafforzava il ruolo della Chiesa<sup>126</sup>. Infine la svolta reazionaria che caratterizzò l'Europa alla fine del 1851, con il colpo di stato dittatoriale di Luigi Bonaparte a Parigi e la revoca della costituzione austriaca (31 dicembre), rese pressoché inevitabile la caduta dello Statuto toscano, tanto che il granduca cominciò seriamente a prepararla già dai primi mesi del 1852.

Non vorrei qui soffermarmi sugli eventi che portarono al decreto di abolizione del 6 maggio 1852, già accuratamente ricostruiti da Isacco Artom e Giacomo Martina<sup>127</sup> (la ferma intenzione di Baldasseroni e di quasi tutti i ministri di mantenere la parità di diritti per gli acattolici nonostante la revoca dello Statuto, lo scambio di memoriali sull'argomento, le pressioni della S. Sede, i ripetuti contatti epistolari tra Leopoldo II e Pio IX), bensì sulle iniziative intraprese dalle Università israelitiche in questi delicati frangenti. Dalla metà di marzo, infatti, le comunità ebraiche iniziarono a prendere sul serio le insistenti voci di una prossima abolizione dello Statuto e attraverso diversi canali si misero in contatto con le autorità granducali: il cancelliere livornese Castelli, che si trovava a Firenze, si presentò due volte a Baldasseroni perorando il mantenimento della parificazione e chiedendo invano il permesso di inviare un'apposita deputazione al sovrano; l'avvocato Raffaello Nissim, ebreo livornese, domandò chiarimenti al procuratore labronico Isolani, mentre le ricche famiglie fiorentine Lampronti e Della Ripa ricorsero ad argomenti più stringenti, comunicando al ministro dell'Interno Leonida Landucci «il concetto d'abbandonare la Toscana e [...] di ritirare i loro capitali» qualora gli ebrei avessero perso i diritti acquisiti nel 1848<sup>128</sup>.

L'Università livornese fu la prima a muoversi ufficialmente, inviando a Leopoldo una memoria nella quale chiedeva il mantenimento di «quei benefizi spontaneamente concessuti agli Israeliti [...] i quali la loro

<sup>126</sup> Per le trattative intorno al concordato del 1851 cfr. MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*, cap. III; il testo in *Enchiridion dei Concordati*, a cura di E. Lora, Bologna 2003, pp. 172-5.

<sup>127</sup> ARTOM, *L'abolizione dello statuto toscano* e MARTINA, *Pio IX e Leopoldo II*, pp. 227-60 e 449-60; cfr. anche G. BALDASSERONI, *Memorie, 1833-1859*, a cura di R. Mori, Firenze 1959, pp. 188-94.

<sup>128</sup> ASFI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 20, ins. 34, lettera di Baldasseroni a Leopoldo II, 30 marzo 1852.

condizione civile parificano agli altri sudditi del granducato»<sup>129</sup>; memori forse delle difficoltà del 1847-48, i governanti livornesi decisero questa volta di agire in piena autonomia, senza consultare né coinvolgere nessuno, neppure i fedeli colleghi pisani. Anche i massari fiorentini (Giuseppe De Montel, Carlo Finzi Morelli e Sansone D'Ancona) non rimasero inattivi e ripresero la politica seguita quattro anni prima dai loro predecessori: da un lato interpellarono l'avvocato Vincenzo Landrini, affidandogli la direzione della propria campagna difensiva, mentre dall'altro si mobilitarono con successo per coinvolgere le comunità di Pisa, Siena e Pitigliano. Così il 6 aprile le quattro Università spedirono al sovrano altrettante copie di una stessa petizione, redatta da Landrini, fatta girare dai Fiorentini e sottoscritta dai vari governanti, nella quale gli chiedevano di «dissipar[e] con parole rassicuranti e di consolazione» le loro «triste [sic] apprensioni»<sup>130</sup>. Qualche giorno dopo il banchiere fiorentino Jacob Lampronti, a nome della propria comunità, riuscì anche a farsi ricevere da Leopoldo: lo trovò però ostile e irremovibile e quando gli fece presente che molti ebrei avrebbero lasciato il paese se fossero stati privati dei diritti garantiti dallo Statuto, causando non pochi danni all'economia toscana, il granduca per tutta risposta sentenziò: «Signor Lampronti, la felicità di un popolo non sta nella sua ricchezza»<sup>131</sup>. Nel frattempo Landrini e lo stesso Lampronti lavorarono insieme alla stesura di una memoria di taglio giuridico, che fu spedita a Leopoldo il 13 aprile con il consenso di tutte le Università israelitiche eccetto quella livornese<sup>132</sup>. Tra gli argomenti

<sup>129</sup> Ivi, 32, ins. 2; minuta in ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 256r-257v.

<sup>130</sup> Le varie copie in ASFI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 32, ins. 2. Per i contatti tra le comunità cfr. ACEPI, 168 [A III, 10], lettera di Landrini a Salvatore Recanati, 4 aprile 1852; ACEFI, *Archivio storico*, 127 [D 3/2], ins. 6; ACESI, *Copialettere*, 49, risposta dei massari senesi a quelli fiorentini, 5 aprile; AUIPT, VII.11, fasc. 78, lettera ai massari fiorentini, 6 aprile 1852.

<sup>131</sup> Riferisce l'episodio l'ambasciatore inglese a Torino, James Hudson, in un dispaccio dell'11 aprile 1852 al ministro degli Esteri Malmesbury; cfr. *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna (1852-1856)*, a cura di F. Curato, Torino 1952, vol. 1, pp. 149-50. Lo conferma anche BALDASSERONI, *Memorie*, p. 193.

<sup>132</sup> Il testo in ASFI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 32, ins. 2. La memoria fu presentata a nome delle cinque Università israelitiche del granducato, ma non vi sono tracce di una consultazione dei Livornesi, nel cui archivio del resto non vi è copia del documento (mentre se ne trovano a Pisa e a Siena).

addotti, particolare insistenza si poneva sul fatto che l'imperatore d'Austria, pur avendo revocato la costituzione, aveva però mantenuto «illeso il principio caritatevole e umano che la diversa religiosa credenza non estende o minora i diritti dei cittadini» e si accludevano pertanto alla memoria alcuni documenti – tra cui una lettera del rabbino maggiore di Venezia, Abraham Lattes, e una di un certo Girolamo D'Ancona di Trieste – che testimoniavano la piena parificazione goduta dagli ebrei asburgici in molti ambiti sociali e professionali<sup>133</sup>.

Nonostante gli sforzi dell'Università fiorentina – che aveva saputo compattare dietro di sé le comunità minori e mettere a frutto anche i suoi *réseaux* extra-toscani – e la pubblicazione di alcuni articoli polemici sul «Costituzionale»<sup>134</sup>, il 6 maggio 1852 Leopoldo II firmò il decreto che aboliva lo Statuto, e con esso faceva cadere il principio della parità di tutti i sudditi davanti alla legge. L'unica concessione che Baldasseroni riuscì a strappare al sovrano fu la diramazione di una circolare (manoscritta) che permetteva agli ebrei toscani di laurearsi in diritto e di praticare l'attività forense nelle sole cause fra i loro correligionari; in condizione persino peggiori versavano i protestanti, del tutto esclusi dalle professioni giuridiche<sup>135</sup>. A completare il ritorno al passato, la nuova legge sull'arruolamento (18 febbraio 1853) avrebbe riconfermato l'esclusione degli acattolici dal servizio militare.

Alcuni mesi più tardi, alla fine del settembre 1852, il cancelliere fiorentino Consolo contattò le altre Università<sup>136</sup> per organizzare la ripartizione della cospicua parcella presentata dall'avvocato Landrini (ben 1432 £). Le risposte che gli giunsero non dovettero certo soddisfarlo: Livorno – per ovvi motivi – non si sentiva in alcun modo vincolata a contribuire; Pisa nicchiava, «trattandosi di cosa non preventivamente concordata», mentre Siena e Pitigliano accettarono sì di contribuire alla spesa, ma

<sup>133</sup> Cfr. ASFI, *Segreteria di Gabinetto. Appendice*, 32, ins. 2.

<sup>134</sup> «Il Costituzionale», n. 738 (19 aprile 1852), p. 1; n. 739 (20 aprile), p. 1; e n. 755 (8 maggio), p. 3.

<sup>135</sup> Cfr. ARTOM, *L'abolizione dello statuto toscano*, pp. 380-1, dov'è riprodotto il testo della circolare.

<sup>136</sup> Gli scambi epistolari in proposito in ACELI, *Carteggio*, 58, cc. 283r-287r; ACEPI, 57bis [ex-776], cc. 5r-v; ACESI, *Corrispondenza e altro*, 8, ins. 12 (1852) e *Copialettere*, 49, lettere alla comunità fiorentina, 12 ottobre, 21 e 27 novembre 1852; AUIPT, VII.11, fasc. 78, lettere alla medesima, 7 ottobre e 16 novembre 1852.



solo in minima parte (rispettivamente per 60 £ e 75 £), lamentando le loro esigue dimensioni. Questa piccola *querelle* pecuniaria chiudeva emblematicamente le vicende della seconda emancipazione ebraica in Toscana: persa la causa comune, ciascuna comunità tornava a chiudersi nei propri confini, gelosa della propria autonomia e oculata custode delle proprie spese, mentre i massari e i governanti fiorentini si trovavano a fare i conti con una leadership a lungo ricercata, mai apertamente riconosciuta e ora rivelatasi inaspettatamente costosa.



Finito di stampare nel mese di Settembre 2013  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300  
Internet: <http://www.pacineditore.it>

